

Questa guerra non è necessaria

Lo ha detto il presidente della commissione europea sottolineando che «è vero che i governi europei erano divisi sull'Iraq» ma la popolazione non è mai stata così fortemente unita.

Le possibili reazioni di Israele

Se Saddam deciderà di lanciare su Israele missili carichi di testate chimiche, causando migliaia di vittime, come reagirebbe Sharon? «Con l'atomica», dicono dal Cairo.

Governo sempre più latitante

Nella giungla assicurativa prosegue il braccio di ferro tra consumatori e compagnie. Oggi non ci sarà l'incontro sbandierato nei giorni scorsi dal ministro Antonio Marzano.

Il direttore generale non molla

In un blitz a viale Mazzini, Agostino Saccà "ruba" la parola durante una conferenza stampa e nega la crisi della Rai. «In Italia, oltre me, solo altri tre o quattro sono in grado di dirigerla».



EUROPA



GIOVEDÌ 20 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/b LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 27 • € 1,00

Le parole non dette dal premier

BEPPE DEL COLLE

Sarà anche vero che, come scriveva ieri Piero Ostellino sul *Corriere*, fosse «inevitabile che le ragioni della pace o della guerra come "scelte morali" finissero col dissolversi nell'utopia e che a guidare i governi fossero quelle della ragion di Stato»; ma è forse altrettanto vero che ieri molte persone hanno avvertito il disagio di non poter cogliere, nelle parole del presidente del consiglio in parlamento, nessun accenno agli aspetti morali del problema della pace e della guerra.

Lo stesso uso dell'aggettivo "nefasta", da lui usato recentemente in riferimento all'eventualità di un'operazione militare, non andava interpretato, ci ha spiegato ieri, come un giudizio "morale", ma come un giudizio "politico": la guerra avrebbe provocato la crisi degli organismi internazionali, in questo senso avrebbe avuto effetti "nefasti".

La "ragion di Stato" è prevalsa sui sentimenti e sui convincimenti di milioni di cittadini italiani di fede cattolica, per i quali le ultime settimane sono state un continuo, assillante problema di coscienza: se accettare l'inevitabilità di un attacco armato "preventivo" mentre tutto il mondo ecclesiale dal papa in giù (tranne pochissime, isolate eccezioni) ne negava, appunto, la "moralità", cioè la coerenza con un messaggio religioso contrario alla guerra come strumento di soluzione dei conflitti in un tempo di armi di distruzione di massa

La straordinaria coincidenza con il quarantesimo anniversario dell'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in Terris* (datata 11 aprile 1963, pochi mesi la crisi russo-americana per i missili sovietici a Cuba e meno di due mesi prima della morte di quel pontefice) ha fornito al mondo cattolico un'occasione in più per riflettere; e la riflessione si è trasformata in un autentico plebiscito nei sondaggi d'opinione, nei "servizi" della stampa cattolica, nella moltiplicazione di interventi di vescovi, di movimenti, di gruppi, di associazioni.

Utopia? Può darsi: ma ci si può domandare se non sia anche un'utopia quella di chi, come il presidente Bush e i suoi consiglieri, immagina di poter mettere fine al Male nel mondo con l'uso della forza contro uno Stato identificato con quel Male. E in ogni modo sarà pur lecito domandarsi se la guerra non possa avere effetti "nefasti" anche sulla coscienza di tanti cattolici che condividono le posizioni politiche della maggioranza, e l'hanno votata, ma non possono chiudere occhi e orecchie davanti a un vecchio papa che ripete, con la medesima passione, le parole accorate scritte 40 anni fa da un altro vecchio papa che sapeva leggere i "segni dei tempi".

Molti fra quei cattolici avranno sperato di cogliere ieri nel discorso del presidente del consiglio almeno un'eco di quel travaglio "morale" da cui discende il "no" della Chiesa cattolica e di tanti suoi fedeli alla guerra; la Costituzione gli imponeva la non belligeranza, ed egli non poteva non rispettarla, ma fra tante parole di adesione alla lealtà atlantica poteva esserne pronunciata anche qualcuna, non di pura convenienza, che mostrasse rispetto per le opinioni della maggioranza dei cittadini, cattolici e no.

Alla vigilia della notte dell'ultimatum, Berlusconi dà l'appoggio politico al conflitto

Nelle ultime ore di pace l'Italia legittima la guerra

Le opposizioni attaccano unite: siete contro l'Onu e contro l'Europa



GIÀ NEI CIELI DELL'IRAQ

Sopra i pozzi di Bassora. I cacciabombardieri alleati sono già nei cieli iracheni. Ecco, nell'ultima notte prima dello scadere dell'ultimatum, un GR7 della Raf che sorvola i campi petroliferi del sud del paese. I comandi aerei prevedono di gettare soltanto nelle prime ore 3000 bombe. (Ap)

Bush avverte il Congresso e convoca il consiglio di guerra. Aziz e Fleischer: ci saranno molti morti

La resa dei primi diciassette soldati iracheni, al confine con il Kuwait, potrebbe essere il primo segno della presunta debolezza dell'esercito iracheno. Tareq Aziz, in uniforme militare di fronte agli inviati del mondo, promette invece una guerra dura. E la sua apparizione è anche la migliore smentita di una voce che lo dava fuggitivo verso le zone controllate dai curdi. Il vicepremier avverte gli americani: «non sarà un picnic, sarà una guerra sanguinosa». Da Washington gli fa eco Ari Fleischer, portavoce della Casa Bianca: «Gli americani dovrebbero essere preparati per quello che speriamo possa es-

sere un conflitto il più preciso e breve possibile, ma ci sono molte incognite. Potrebbe essere una questione di una certa durata, non sappiamo ancora. Gli americani devono essere preparati alle perdite di vite».

Ieri sera George Bush ha notificato ufficialmente al Congresso la sua decisione di scendere in guerra per «la sicurezza nazionale degli Stati Uniti», quindi ha riunito il «consiglio di guerra», convocando il capo del Pentagono Donald Rumsfeld, il capo degli stati maggiori generale Richard Myers, il direttore della Cia George Tenet, il vice-presidente Dick Cheney, la consiglieria

per la sicurezza Condi Rice, il segretario di stato Colin Powell.

Le truppe statunitensi cominciano a muoversi verso la zona demilitarizzata al confine tra Iraq e Kuwait. E con la guerra in Iraq ormai inevitabile, non cessa tuttavia l'attività delle Nazioni Unite.

Ieri sono intervenuti i ministri degli esteri di Francia, Russia e Germania, criticando il piano Usa di deporre Saddam Hussein, e appellandosi per un ruolo dell'Onu nelle future ispezioni agli armamenti e nelle questioni umanitarie.

ALLE PAGINE 4 E 5

HIC&NUNC

AFGHANISTAN

Primo scontro a fuoco per gli alpini

Una pattuglia di militari italiani in perlustrazione, dopo che era stato lanciato un razzo verso la base Salerno, ha aperto il fuoco contro tre sospetti, ferendone probabilmente uno. Nessuna conseguenza per gli alpini della task force Nibbio di Enduring Freedom. L'attacco è avvenuto martedì scorso, ma la notizia è stata diffusa solo ieri.

UE

Un passo verso l'allargamento

Primo sì dell'Europarlamento all'ingresso nell'unione dei dieci paesi candidati. La commissione esteri si è pronunciata a favore dell'adesione di Ungheria e Malta (che hanno ottenuto il maggior numero di voti, 58), davanti a Cipro, Estonia, Slovenia, Slovacchia, Lettonia, Repubblica Ceca e Polonia.

USA

I democratici: fallimentare la diplomazia di Bush

Il leader dei democratici al Senato, Tom Daschle, ha detto martedì che non abbandonerà la propria posizione critica sugli sforzi diplomatici intrapresi dal presidente Bush nei confronti della questione irachena: «Nessuno, negli Usa - ha detto - vede quanto fatto finora come un successo diplomatico».

BRUXELLES

Oggi il vertice dei Quindici discute il costo della guerra

Il summit europeo, che si apre oggi a Bruxelles, avrebbe dovuto prendere atto dei ritardi accumulati dai Quindici sulla maggior parte degli obiettivi fissati a Lisbona nel 2000 per fare dell'Ue l'economia più competitiva del mondo entro il 2010. La guerra irrompe però nel summit al punto che i Paesi europei saranno chiamati a discutere le conseguenze economiche del conflitto.

INCIDENTI

Giro di vite per i pirati della strada

È legge la proposta della Margherita che inasprisce le pene per l'omissione di soccorso e prevede sconti per i pirati "pentiti".

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Pagina 9

Non amano essere definiti il

giornale dei vescovi. Giusto,

devono allargare il target.

Forse per lo stesso motivo

non vogliono passare per il

giornale del papa. Sarà per

questo che il monito di Gio-

vanni Paolo contro la guer-

ra ieri è finito a pagina 9, su

Avvenire, con due righe in

prima. Questioni di target.

giovedì 20 marzo 20003

La guerra non ferma gli Oscar

■ Neanche lo scoppio della guerra può fermare la notte degli Oscar. «Tutti noi - ha detto il produttore del grande evento - vogliamo fare lo show, e anche il pubblico lo vuole». Il 23 marzo, comunque, sparirà il tappeto rosso, «Per rendere l'entrata più sobria». Nei suoi 75 anni di storia, la cerimonia non è mai stata cancellata.

Un beatle “Back in Ussr”

■ Paul McCartney suonerà per la prima volta, quest'anno, in Russia, davanti a 100mila persone. «Ho sempre voluto suonare in Russia - ha detto l'ex Beatle - ma per tutto il tempo in cui c'erano i comunisti al potere, non mi hanno mai permesso di farlo». Il concerto si terrà nella Piazza Rossa di Mosca il 24 maggio.

Ue: la Convenzione non si ferma

■ Il ministro degli esteri greco George Papandreou, presidente di turno dell'Ue, ha detto che i lavori della Convenzione europea dovranno concludersi in giugno, come da programma, e che la crisi internazionale non dovrebbe incidere più di tanto sui tempi previsti per la presentazione della bozza di Costituzione europea.

Accordo strategico Hp-Red Hat

■ La Hewlett-Packard Corporation, leader nel mercato dei personal computer, e la Red Hat Incorporated, il principale rivenditore del software Linux, hanno annunciato in data odierna un'alleanza strategica volta a creare un'integrazione tra le rispettive funzioni. La Hp aiuterà la Red Hat nella vendita dell'intera linea dei prodotti Linux.

Confini

In Macedonia la Ue prova il “suo esercito”

MARIO A. FAGAN

Fantumatasi sul banco della terribile prova irachena, l'Europa risorge nel cuore dei Balcani dove il 31 marzo avverrà lo storico avvicendamento tra Nato ed Ue nella missione di pace in Macedonia. Una data dunque da sottolineare nel calendario della politica estera e della sicurezza dell'Unione, finora povero di eventi degni di nota e che, secondo le parole del segretario generale della Nato Gorge Robertson, «è destinata ad aprire nuove prospettive per operazioni successive».

A dispetto delle dimensioni ridotte del contingente europeo destinato al pattugliamento delle aree “sensibili” della piccola e inquieta repubblica balcanica, 320 uomini, il valore simbolico dell'operazione sembra destinato a ridimensionare lo scetticismo di quanti non credono alla possibilità di una Europa a una sola voce. L'iniezione di ottimismo appare dunque tanto più necessaria in un momento in cui il lungo braccio di ferro sulla crisi irachena sembra aver provocato lacerazioni difficilmente sanabili e in cui i lavori della Convenzione per la redazione della nuova Costituzione europea appaiono destinati a prolungarsi, su richiesta del presidente Valery Giscard d'Estaing, ben oltre il prossimo semestre di presidenza italiana.

Ma c'è di più. L'assassinio del premier jugoslavo Zoran Djindjic, il tecnocrate, l'uomo della nuova Serbia aperto all'Occidente e alle sue regole comunitarie e penali (fu lui a consentire la consegna di Slobodan Milosevic al Tpi dell'Aja), ha costituito un avvenimento suscettibile di risvegliare i mai sopiti fantasmi del nazionalismo e del revanscismo balcanico che, come già più volte in passato, ha debordato dai confini della Serbia o della Croazia per diffondersi in una sorta di sindrome del domino alle confinanti repubbliche.

Il segnale di un'Europa unita, presente in un momento di potenziale sbandamento dei delicatissimi equilibri della regione, è la conferma pratica di una prospettiva di unione militare e di difesa che ha cominciato a prender forma nel corso dell'ultimo vertice di Copenaghen.

La proverbiale cautela del responsabile della politica estera e di sicurezza comunitaria (*Mr. Pesc*) ha fatto sì che Javier Solana si sia limitato a sottolineare nei giorni scorsi la «speranza di andare avanti» ma in Macedonia si usano espressioni meno diplomatiche. «Sono felice», ha sintetizzato per tutti il presidente Boris Trajkovski, «per questo contributo alla stabilizzazione del paese».

Le parole di Robertson, «questa decisione segna un'importante pietra miliare nello sviluppo del partenariato strategico Nato-Ue», non sembrano poi dettate dall'ufficialità più o meno solenne e retorica del momento. E' noto infatti che la missione in Macedonia, dove la guerriglia albanese appare ora in una fase “dormiente”, è considerata come la prova generale per un avvicendamento tra l'Alleanza atlantica e l'Unione europea anche in Bosnia dove ancor oggi sono operativi circa dodicimila uomini. Un paese a lungo dilaniato dagli scontri etnici potrà ora guardare con fiducia ad una sua completa integrazione nelle strutture euro-atlantiche. A guidare la missione Ue in veste di *Operation commander* sarà l'ammiraglio tedesco Reiner Feist, vicecomandante supremo delle forse Nato in Europa, il più alto dirigente militare europeo dell'Alleanza atlantica.

La Casa Bianca: ci saranno vittime Aziz: non è un picnic. Ue in allarme

Le truppe americane sono già schierate nella zona demilitarizzata tra Iraq e Kuwait. Sarà

una guerra cruenta, avverte Tareq Aziz, in sintonia con il portavoce di Bush, che prepa-

ra l'opinione pubblica statunitense e mondiale annunciando che ci saranno vittime. Ma

a poche ore dal conflitto prosegue lo scontro all'Onu. A Bruxelles riunione dei 15.

In uniforme militare, come d'altra parte tutti i gerarchi iracheni in queste ore, Tareq Aziz appare nel pomeriggio di fronte agli inviati del mondo. E' la migliore smentita di una voce girata per l'intera giornata che lo dava fuggitivo verso le zone controllate dai curdi. Mutuando la celebre frase di Mao - «la rivoluzione non è un pranzo di gala» - il vicepremier avverte gli americani: «Non sarà un picnic, sarà una guerra sanguinosa».

Da Washington, quasi contemporaneamente, gli fa eco Ari Fleischer, il portavoce della Casa Bianca: «Sull'orlo di una guerra contro l'Iraq, gli americani dovrebbero essere preparati per quello che speriamo possa essere un conflitto il più preciso e breve possibile, ma ci sono molte incognite. Potrebbe essere una questione di una certa durata, non sappiamo ancora. Gli americani devono essere preparati alle perdite di vite, gli americani devono essere preparati all'importanza di disarmare l'Iraq per proteggere la pace».

E mentre si annunciano lacrime e sangue, le truppe statunitensi cominciano a penetrare

nel territorio iracheno. Ieri era data conferma del loro movimento verso la zona demilitarizzata a cavallo del confine tra Iraq e Kuwait.

Con la guerra in Iraq ormai inevitabile, non cessano tuttavia l'attività e l'attivsmo delle Nazioni Unite. E non cessa nel Palazzo di vetro la guerra delle parole, che ora è guerra delle re-criminazioni, tra il fronte della guerra e quello contrario.

Ieri sono intervenuti i ministri degli esteri di Francia, Russia e Germania che hanno criticato gli Stati Uniti per il piano di deporre Saddam Hussein, appellandosi per un ruolo delle Nazioni Unite nelle future ispezioni agli armamenti e nelle questioni umanitarie.

Il resoconto di Hans Blix

I cinque ministri sono intervenuti dopo aver ascoltato il resoconto del capo degli ispettori delle Nazioni Unite, Hans Blix. Questi ha espresso la sua delusione per le ispezioni, dichiarate concluse a soli tre mesi e mezzo dall'inizio, ricordando che ispettori non hanno mai asserito che l'Iraq possedesse altre armi di distruzione

di massa, ma solo che c'erano ancora molti elementi da considerare.

«Ci ritroviamo qui oggi, appena poche ore prima che i primi colpi vengano sparati», ha detto il ministro degli esteri francese, Dominique de Villepin, che ha osservato: «A quelli che pensano che il flagello del terrorismo sarà sradicato dall'azione in Iraq, noi rispondiamo che corrono il rischio di fallire nel loro obiettivo».

Joscka Fischer, ministro degli esteri tedesco, ha dichiarato: «Dobbiamo render chiaro che allo stato attuale delle cose la politica di intervento militare non ha alcuna credibilità. Il cambio di un regime attraverso mezzi militari non trova fondamento nella carta dell'Onu».

Sulla stessa linea Ivan Ivanov, ministro degli esteri russo, che ha aggiunto: se esistesse una grave minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti, «la Russia utilizzerebbe senza esitazione ogni mezzo previsto dall'Onu per eliminare questo pericolo». Insieme, Villepin, Fischer, Ivanov e il siriano Farouq al-Shara hanno chiesto agli ispettori di portare a termine il loro lavoro.

«La situazione sul campo cambierà, e con essa la natura dei compiti di disarmo», ha dichiarato l'ambasciatore Onu John Negroponte al Consiglio. «Prendere in considerazione un programma di lavoro in questo momento significa perdere il contatto con la realtà».

Dal Pakistan, alleato chiave degli Stati Uniti nella 'guerra al terrore', e membro del Consiglio di sicurezza, giungono altre critiche.

Spionaggio a palazzo Justus Lipsius intercettate sei delegazioni del consiglio dei ministri della Ue

Degli apparecchi per intercettare le telefonate sono stati trovati nel Palazzo Justus Lipsius, sede del consiglio dei ministri dell'Unione Europea a Bruxelles. Le linee controllate erano quelle usate dalle delegazioni di sei Paesi: Italia, Austria, Francia, Gran Bretagna, Germania e Spagna.

Le linee telefoniche servivano le *suite* nazionali dove normalmente i ministri e i capi di governo si ritrovano con i collaboratori in occasione delle riunioni a Bruxelles.

Il caso, riferito dal giornale francese *Le Figaro*, è stato confermato dal responsabile dell'ufficio stampa del consiglio dei ministri dell'Ue, Dominique Marro. «Cercheremo di identificare la fonte dello spionaggio con l'aiuto dei servizi dei Paesi membri. Le investigazioni sono ancora agli inizi. Non abbiamo nessuna informazione per affermare che siano stati gli americani», ha aggiunto il portavoce, smentendo così il quotidiano francese, che aveva parlato di investigazioni operate dalla polizia belga, le quali avrebbero identificato i responsabili oltreoceano. Smentite sono arrivate anche dalle autorità belghe, che hanno chiarito come la polizia non sia implicata nelle indagini sulla vicenda.

Marro ha inoltre precisato che «le azioni commesse sono state realizzate all'interno dell'edificio, ma questi sistemi d'ascolto, altamente sofisticati si mettono all'interno e si attivano invece all'esterno».

Gli stati membri i cui telefoni erano stati messi sotto controllo erano stati avvertiti già qualche giorno fa, nel corso di controlli regolari, ma per cercare di identificare i responsabili i servizi di sicurezza del Consiglio hanno preferito tenere nascosta la cosa fino a quando *Le Figaro* non ha pubblicato la notizia.

Le indagini dovranno ora chiarire chi e come abbia installato quegli apparecchi e da quanto tempo stava perdurando l'inaspettato spionaggio.

Georges Papandreou, ministro degli esteri greco e presidente di turno del consiglio dei ministri dell'Unione, ha commentato: «A chi cerca di ottenere informazioni in maniera così surrettizia, voglio dire che spiare l'Ue è assolutamente inutile, perché il processo decisionale europeo è assolutamente trasparente».

Parlando alla vigilia del vertice che oggi e domani vedrà riuniti a Bruxelles i leader dei Quindici, Papandreou ha aggiunto che l'opinione pubblica sarà informata dei risultati dell'inchiesta.

Polmonite killer: cinque morti, vicini al virus

Mentre la polmonite killer provoca altre sei morti (cinque vittime ad Hong Kong e un medico francese morto in Vietnam), un gruppo di scienziati tedeschi e di Hong Kong ne avrebbero identificato il ceppo virale. Si tratterebbe di un “paramyxovirus”, della stessa famiglia del morbillo. Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità, i casi conclamati di Sars (questo il nome scientifico della polmonite killer: crisi respiratoria acuta di grado severo) sarebbero saliti in tutto il mondo da 167 a 219. La maggior parte di questi ad Hong Kong ed in Vietnam. La Sars potrebbe essere nata nella regione del Guangdong, nella Cina meridionale. Il conto delle vittime sarebbe salito, finora, a 9.

Altri tre casi di polmonite killer sarebbero stati riscontrati in Giappone, e altri quattro (in fase di miglioramento) in Svizzera, nel Canton Friburgo, dopo un viaggio ad Hong Kong.

Il pasticcio tedesco della mancata messa al bando dell’Npd partito neonazista e xenofobo “infiltrato” da centinaia di spie

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

Battuta d'arresto in Germania nella lotta all'estremismo di destra. La Corte costituzionale federale ha respinto martedì il procedimento di messa al bando dell' Npd – *National-demokratische Partei Deutschland* — partito filonazista e xenofobo. Pur non pronunciandosi sull'incostituzionalità dell'Npd, la sentenza dei giudici della Suprema corte di Karlsruhe rappresenta una vittoria per la formazione politica d'estrema destra e una figuraccia per lo Stato.

Facciamo un passo indietro. E' il 2001 quando il governo e le due camere, in pieno spirito *bipartisan* che ha visto opporsi i soli liberali, sollevano davanti alla Corte costituzionale la legittimità costituzionale dell'Npd. Secondo i promotori, la formazione politica, fondata nel 1964 e forte di circa 11mila iscritti, «ha tratti antisemiti e una stretta parentela con il nazionalso-

cialismo». Alla vigilia del procedimento della Suprema corte, nel gennaio 2002, il colpo di scena: nel corso di una telefonata tra un giudice e un alto funzionario del ministero degli interni, per caso, quest'ultimo rivela “candidamente” che centinaia di dirigenti dell'Npd (uno su sette), sono “infiltrati” dei servizi segreti civili – l'Ufficio federale per la difesa della costituzione – al servizio dello stato per spiare e controllare la forza politica. Proprio questa “ambiguità” – si foraggia un partito estremista al fine di farlo cancellare dallo scenario politico – ha spinto i giudici di Karlsruhe a respingere il procedimento per la messa al bando della compagine politica, con l'argomento che l'attività degli informatori ha condizionato il partito, ostacolando così un giudizio sereno sulla sua reale natura.

Indipendentemente dagli ultimi risvolti poi, non sarebbe neanche scontato che ricorran gli estremi per la messa al bando dell'Npd. Le formazioni politiche tedesche godono infatti di una speciale tutela, sancita per impedire lo sman-

tellamento dei partiti che riusci senza colpo ferire alla dittatura nazista, e che ammette la messa al bando di una formazione politica solo se questa, oltre a respingere la Costituzione, adotta «un atteggiamento aggressivo e di lotta che miri a danneggiare o a sovvertire l'ordinamento fondamentale». Se i dubbi sulla pericolosità del partito per il sistema democratico restano – nelle elezioni politiche del 22 settembre scorso l'Npd ha raccolto appena lo 0,4% dei voti - è però fuor di dubbio che le istituzioni abbiano subito uno smacco, anch'esso *bipartisan*, che porta il segno di due big: il ministro degli interni, il socialdemocratico Otto Schily e il suo omologo bavarese, il cristiano-sociale Günther Beckstein.

La faccenda, sinora, ha portato solo pubblicità all'Npd. Forse sarebbe meglio riflettere – come ha ammonito il professor Eckard Jesse, studioso di movimenti estremisti all'università di Chemnitz — «sui guasti provocati alla democrazia da simili brutte figure», piuttosto che sulla “pericolosità” di un manipolo di estremisti.



Innocue manovre
Il campo militare di Pohang beach, in Corea del sud. Il Comando Onu, guidato dagli Usa, ha dichiarato che le esercitazioni non sono legate ai fatti internazionali.



Torte e aerei
Un venditore di torte turco vicino all'aeroporto militare di Incirlik. Il governo ha chiesto al parlamento di concedere il diritto di sorvolo agli aerei Usa diretti in Iraq.



No War in greco
Il capo della chiesa ortodossa greca, l'arcivescovo Christodoulos (al centro), rivolge una preghiera per la pace in una messa nel monastero di Petraki, ad Atene.



Finalmente libero
Saad Eddin Ibrahim, attivista per i diritti degli egizio-africani, è stato assolto dalla alta corte egiziana. Era stato accusato di macchiare l'immagine del Paese.

CONVERSAZIONE CON MOHAMMED SID AHMED

La guerra vista da una delle capitali maggiormente coinvolte, Il Cairo

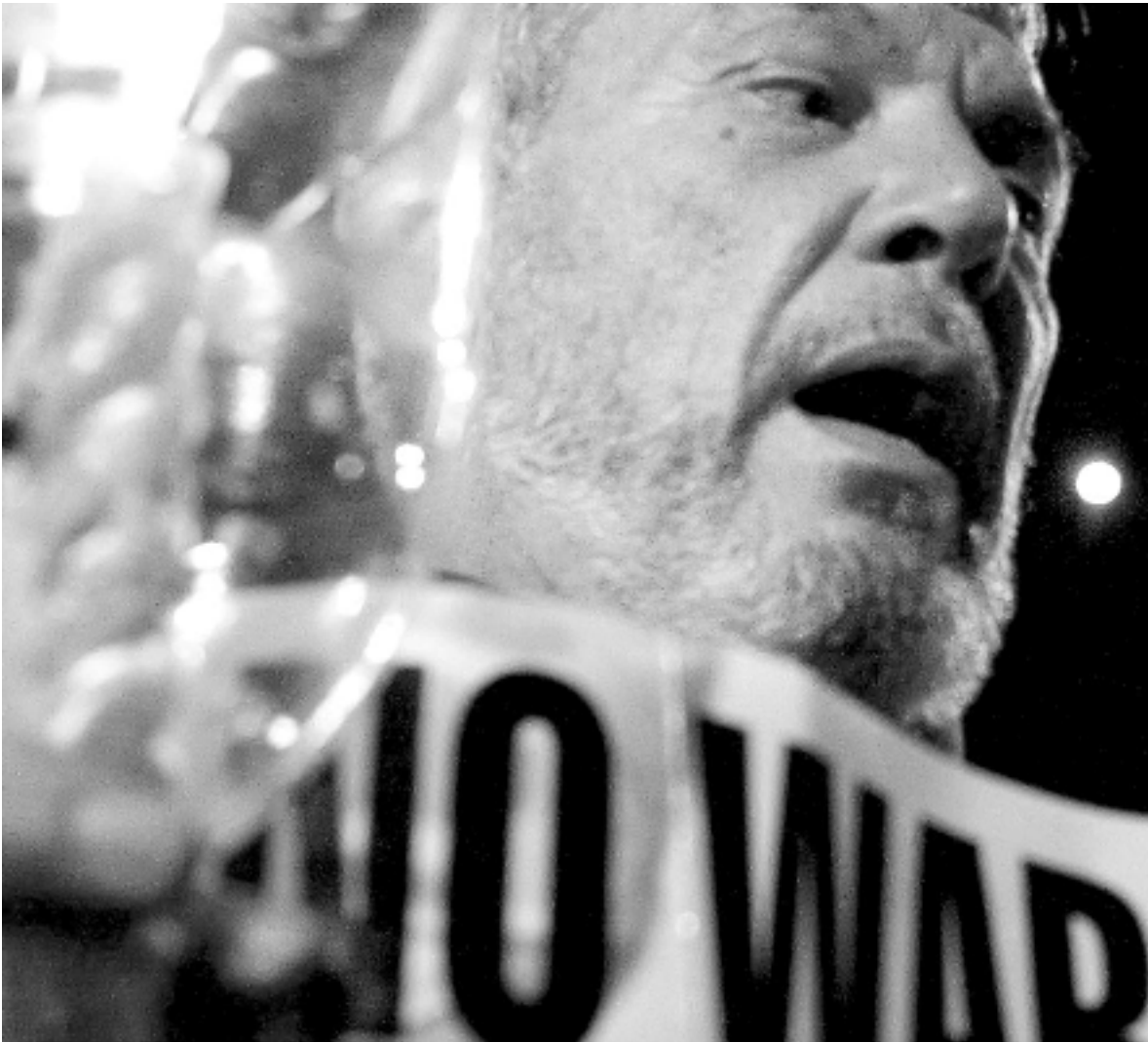
Se “Alì il chimico” spande le sue pozioni letali

«Se Saddam Hussein riesce a colpire Israele con delle testate chimiche e uccide fino a 500 israeliani, Ariel Sharon rimarrà tranquillo. Ma se le vittime israeliane fossero migliaia, allora Sharon

potrebbe ricorrere alla bomba atomica, costringendo alcune nazioni musulmane a schierarsi al

fianco dell'Iraq contro l'alleanza Usa-Israele. Sarebbe la terza guerra mondiale». Uno dei più ri-

spettati, e compassati, analisti egiziani, Mohammed Sid Ahmed, disegna scenari da brivido.



John Villaume, di Portland, Oregon, nella veglia contro la guerra di domenica scorsa al Cairo (Ap Photo)

Gli strateghi militari russi, ripresi dalla stampa egiziana, hanno messo a punto tre scenari di guerra. Il migliore avrebbe il 40-60 per cento di chance, ed è simile a quello propagandato dal Pentagono: guerra lampo, marines a Bagdad nel giro quattro, sei settimane, l'Iraq non usa veleni letali, l'esercito si scioglie e la temuta guardia repubblicana si cala le braghe senza colpo ferire.

Nella seconda ipotesi, data al 30-40 per cento, l'assalto dura al massimo dodici settimane, l'aviazione irachena a sorpresa dà qualche grattacapo agli anglo-americani, a Tikrit e a Baghdad si combatte nelle strade, Saddam riesce a dar fuoco a qualche pozzo di petrolio ma Ali Hassan al-Majid detto il chimico, il cugino del papà di Saddam che il rais ha messo a capo dell'esercito nel distretto meridionale del Paese, non riesce ad usare il gas come fece nel 1988 ad Halabia contro i curdi.

10 possibilità su 100 perché l'incubo s'avveri

A mettere i brividi, è l'ultimo scenario. Il conflitto si trascina, dura fino a sei mesi, Ali il chimico spande le sue pozioni letali ammazzaando sia marines sia i piccioni che avrebbero dovuto metterli in guardia, testate chimiche si abbattono su Israele facendo strage, i pozzi iracheni finiscono tutti in fiamme, e il terrorismo colpisce, complice Osama Bin Laden, obiettivi americani e inglesi.

A detta degli strateghi russi, ci sono 10 possibilità su 100 che questo incubo si avveri. A detta degli israeliani, le chance di una simile catastrofe «sono vicine allo zero», o almeno così si è espresso Moshe Arens, che ai tempi dell'operazione “Desert Storm” era ministro della Difesa.

Secondo Sid Ahmed, quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare e le previsioni diventano un azzardo. Chi avrebbe previsto che la seconda guerra mondiale si sarebbe conclusa con due funghi atomici sopra il Giappone?

«L'11 settembre 2001 non è stata la prima volta che il senso di invulnerabilità dell'America è andato a pezzi», argomenta l'editorialista di *Al Ahram*. «Un evento traumatico di questo genere avvenne il 7 dicembre 1941, con il bombardamento di Pearl Harbour da parte dei giapponesi. Washington reagì a quello schiaffo lanciando due bombe atomiche, su Hiroshima e Nagasaki. La domanda oggi è: la guerra in Iraq, giustificata in nome dell'11 settembre, produrrà scenari altrettanto cataclismici?»

Un piano del Pentagono prevede che l'Iraq diventi una sorta di “protettorato” americano temporaneo. Ma gli ostacoli sono tanti

Ma anche Washington si chiede: «Siamo pronti per la ricostruzione?»

EMANUELE
ROSSI

Dopo che tutto sarà finito, gli Stati Uniti si troveranno a gestire un paese di 24 milioni di abitanti, bisognosi di quasi tutto, pericolosamente divisi in fazioni tra loro conflittuali e con un'economia piegata da dieci anni di sanzioni e corruzione.

L'amministrazione americana sembra non essere del tutto pronta ad affrontare i pericoli del “giorno dopo”. A Washington e nelle altre capitali straniere ci si chiede se nei piani di Bush siano state prese seriamente in considerazione tutte le potenziali sfaccettature che il dopoguerra comporterà, a partire dalla rivisitazione di tutte le strutture istituzionali, che il partito unico al potere ha asservito funzionalmente all'idolatria del dittatore iracheno. In tutti i settori, dagli ospedali alle reti idriche, ci sarà bisogno di operare una massiccia ricostruzione che richiederà un intervento finanziario che i *think tank* americani stimano ammontare a 132 miliardi di dollari per cinque anni.

A Bush piace chiamarla “liberazione”, ma in realtà si tratterà di una vera e propria occupazione in vecchio stile, con un ruolo cen-

trale affidato all'autorità di invasione capeggiata dal generale Tommy R. Franks, che governerà il Paese finché non lo si riterrà pronto a tornare in mani fidate irachene. Il progetto, ha spiegato il Consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, dovrebbe ricalcare il modello afgano. Ma, a parte alcune somiglianze (un'autorità *ad interim* composta da gruppi etnici e religiosi locali che assume alcune funzioni di governo), tra le due esperienze di transizione c'è una differenza fondamentale: in Iraq, il controllo della sicurezza e delle forze armate resterà in mano agli americani. Il Pentagono ha già chiarito da tempo che gli Stati Uniti resteranno in Iraq abbastanza a lungo per raggiungere cinque obiettivi: «La liberazione del popolo iracheno, l'eliminazione delle armi di distruzione di massa, l'eliminazione delle sue infrastrutture terroristiche, la salvaguardia della sua integrità territoriale e l'inizio della sua ricostruzione politica ed economica». Il piano si articola in tre fasi.

Nella prima, che avrà una durata di circa due anni, le truppe guidate dal generale Franks dovranno disarmare le forze irachene, rendere sicuri confini e pozzi di petrolio, impiantare nella regione una forza di polizia nazionale e riparare le infrastrutture-chiave. Le difficoltà,

già in questo primo momento, sono molteplici: gli agenti civili Usa potrebbero non essere preparati al meglio per svolgere il loro lavoro, e il ripresentarsi di conflitti inter-etnici o l'aver causato gravi danni alle raffinerie di petrolio complicherrebbe ulteriormente il loro compito.

Nella seconda fase, che dovrebbe richiedere «da uno a quattro anni», alcuni incarichi amministrativi verranno affidati a civili iracheni, con almeno 5 mila soldati della coalizione a garantire la sicurezza interna. Per evitare che la popolazione abbia la sensazione di trovarsi sotto un califfato americano, inoltre, verrà promossa la creazione di un Consiglio nazionale di cui faranno parte esponenti di tutte le fazioni presenti nel Paese: i curdi del nord, gli sciiti, i sunniti, oltre che una cacofonia di vari clan e tribù. Conflitti intestini sono già iniziati: i curdi iracheni sospettano che gli Usa, in cambio del passaggio delle loro forze armate, abbiano fatto un patto segreto con la Turchia per limitare le loro pulsioni indipendentiste. Gruppi di esuli iracheni a Londra temono di venire tagliati fuori dai giochi, mentre da più parti si lamentano le intenzioni degli americani di limitare il più possibile le epurazioni degli alti dirigenti del partito unico Baath, per garantire il corretto funziona-

mento degli organo burocratici e amministrativi (a differenza dell'Afghanistan, infatti, l'Iraq può contare su una larga schiera di tecnocrati professionisti). Nel frattempo, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario ripareranno i debiti del governo e prenderanno in mano la gestione dell'industria del petrolio e dei sistemi finanziario e commerciale.

La terza e ultima fase vedrà infine leader politici iracheni accuratamente selezionati sottoporsi al voto popolare e prendere la guida del governo e della vita economica e civile del Paese, mentre gli Usa non smantelleranno le loro basi, a garanzia di una presenza militare permanente.

L'amministrazione americana – riporta il *New York Times* - ha anche presentato una lista di dodici fedelissimi di Saddam che dovranno essere processati per crimini contro l'umanità. Oltre a Saddam e i suoi due figli, figurano Ali Hassan Al Hamid (conosciuto come *Ali il chimico*), responsabile degli attacchi chimici contro i curdi, e Abid Al Tikriti, segretario personale del rais. Il vicepremier Tareq Aziz, invece, non figura nell'elenco.

Tuttavia, mentre si appuntano gli ultimi dettagli sulla ricostruzione politica dell'Iraq, ancora in alto mare si trovano i piani per l'emergenza umanitaria. Le agenzie interna-

zionali e numerose organizzazioni private avvertono: finora la pianificazione degli aiuti è stata insufficiente e si rischia una vera emergenza. Secondo uno studio dell'Onu, la ricaduta dei bombardamenti sulla popolazione saranno pesantissime: potrebbero passare anche sei settimane prima che il cibo, non più garantito dal regime, possa sfamare ancora gli iracheni. Senza contare che la distruzione di gran parte delle infrastrutture lascerà metà della popolazione senza acqua potabile. Con grave ritardo, il 20 gennaio, Bush ha decretato la creazione di un ufficio per la pianificazione del dopoguerra, «incaricato di stabilire i collegamenti con le agenzie specializzate dell'Onu e con le organizzazioni non governative».

Ma la vera buccia di banana sulla strada degli americani – avvertono gli esperti del Pentagono – potrebbe essere la gestione del petrolio iracheno. Bush ha più volte sottolineato che le risorse petrolifere verranno amministrate «nell'interesse del suo proprietario: il popolo iracheno». Un comitato internazionale dovrebbe supervisionare la produzione durante il periodo di transizione, ma Washington si aspetta che i proventi della raffinazione del greggio finiscano per “aiutarla” a finanziare la ricostruzione.



Noi siamo contro

Bordon: i comportamenti del governo sono stati furbi e irresponsabili. Di fronte a una tale scelta o si è favore o si è contro.



Giorno infausto

Scalfaro: quello di oggi sarà un giorno terribilmente infausto. È il no all'uomo, alla ragione, alla stessa dignità della persona.



Suicidio collettivo

Andreotti: dobbiamo sapere quali obiettivi ha Bush. Accendere un fuoco nell'epicentro delle risorse petrolifere è un suicidio collettivo.



L'Italia ora è il nulla

Angius: il discorso del premier è stato impotente e ridicolo. Costituisce uno dei punti più bassi della politica estera italiana in 50 anni di storia.

L'aria che tira

Se per il premier la guerra in Iraq è legittima

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

La camera dei deputati è contraria alla guerra contro l'Iraq e impegna pertanto il governo a non fornire alcun supporto politico, diplomatico, operativo e logistico - incluse le basi militari - a qualunque azione che configuri un coinvolgimento dell'Italia nelle operazioni di guerra». Questo è il testo della mozione unitaria che Ulivo e Rifondazione hanno presentato a Montecitorio e, in forma identica, al Senato. Una prova di coesione che segna un punto importante per l'opposizione. Sia perché rappresenta una posizione politica e morale largamente condivisa nel paese, sia perché sostenuta da motivazioni che vanno oltre gli slogan di piazza, i senza se e i senza ma, e si assestano tutte - anche quella di Bertinotti - a presidio della legalità internazionale e del ruolo di arbitro delle Nazioni unite.

Questo, infatti, è il vero spartiacque che ieri in parlamento ha diviso gli schieramenti: la legittimità o meno di un intervento militare senza l'Onu. L'opposizione - e finalmente si può usare il singolare - ha scelto la strada più coerente e convincente per spiegare il suo no alla guerra anche perché ha saputo guardare al dopo Iraq, indicando i rischi di una prospettiva nella quale si perda la bussola delle istituzioni sovranazionali. Opporsi alla guerra oggi significa respingere ogni tentazione unilateralista che esponga domani il mondo all'arbitrio della forza e della potenza militare. Su questo punto, molto laicamente, si saldano le interpretazioni preoccupate che della crisi danno le forze politiche del centrosinistra e quelle autorevoli e fortissime della santa sede.

La maggioranza, al contrario, si è asserragliata a difesa di una posizione ambigua e contraddittoria. Costretta da una parte a subire i paletti rigorosamente fissati dal capo dello stato a presidio della costituzione, che impone al paese di non partecipare ad un conflitto senza l'Onu e senza la Nato; e dall'altra ad arrampicarsi sugli specchi - come ha fatto Berlusconi - per spiegare che l'intervento americano in Iraq è legittimo, poiché già autorizzato, di fatto, dalla risoluzione 1441. Una posizione debolissima, facilmente smontata da Rutelli, che ha ricordato al premier dichiarazioni rese alla stampa di segno assolutamente opposto a quelle di ieri. E se la guerra degli Usa è legittima, perché - come ha chiesto Fassino al governo - l'Italia non vi partecipa, rinunciando una volta per tutte all'ipocrisia del vorrei ma non posso?

A Palazzo Madama i quattro senatori a vita, Scalfaro, Cossiga, Andreotti e Colombo, di radice democratico-cristiana, hanno - sia pure con argomentazioni diverse - criticato la linea politica adottata dal governo sull'Iraq, che tra l'altro ha prodotto la frattura dell'Unione europea, un cardine storico della politica estera italiana. Altro che continuità, come sostiene Berlusconi.

L'assessore calabrese con curriculum falso giura querela al giornale ma poi si dimette

Avrebbe dovuto occuparsi anche di grandi opere, come la Salerno-Reggio Calabria e il ponte sullo Stretto. Peccato che l'assessore all'ambiente ed all'urbanistica della regione Calabria, Paolo Bonaccorsi, avrebbe fatto carriera con falsi titoli senza neanche essere laureato in giurisprudenza. A rivelarlo, un'inchiesta del Corriere della sera a firma di Gian Antonio Stella. L'assessore ha provato a smentire annunciando querela, peraltro dopo aver ricevuto solidarietà dal presidente Chiaravalloti. Ma dopo si è dimesso promettendo per oggi una conferenza stampa in cui dirà la sua verità.

Nel suo «curriculum taroccato» Bonaccorsi si sarebbe spacciato anche per docente di urbanistica all'università di Siena anche se, se-

condo il giornale, nella città toscana non avrebbe mai insegnato e nessuno lo conosce: inoltre avrebbe falsificato l'albo degli ordini degli avvocati di Milano del 1997 al quale non sarebbe mai stato iscritto. All'annuncio di querela il giornalista risponde: «Ci vedremo in tribunale» soddisfatto che dei documenti citati nell'articolo se ne occupi la magistratura e ribadendo, peraltro, che «fu lui», Bonaccorsi, ad aver «falsificato» l'albo taroccato appunto.

Se mai ce ne fosse bisogno, interviene anche il sottosegretario alla giustizia, Giuseppe Valentino, a confermare il tutto esprimendo solidarietà al presidente della regione definendola «vittima di un raggiro abilmente ordito dal sedicente pro-

fessor Bonaccorsi».

I consiglieri regionali del centrosinistra e di Rifondazione comunista sono insorti denunciando «l'ulteriore umiliazione» della Calabria da parte della giunta di centrodestra la cui «opacità amministrativa - scrivono in un documento - ha toccato livelli intollerabili». Da qui si aspettano anche le dimissioni di coloro «che versano in condizione di eclatante incompatibilità e che detengono immoralmente deleghe che collidono con altri incarichi». L'Ulivo e Prc hanno chiesto anche la convocazione straordinaria del consiglio non senza denunciare come il caso Bonaccorsi metta in luce «la profonda questione morale» che investe le giunte regionali presiedute da Chiaravalloti.

CESARE MACCHI

Chissà se il ministro dell'interno Pisanu, al momento di discutere in consiglio dei ministri sulle basi Usa, si sarà ricordato di quanto detto sullo stesso argomento 18 anni fa. E chissà se lo avrà ricordato ai colleghi. Evidentemente no, visto che non sono emerse voci dissonanti dalla breve riunione di ieri. Era il 6 novembre 1985 e l'allora sottosegretario alla difesa Pisanu, a nome del governo, rispondeva in commissione ad un'interrogazione del Pci proprio sull'uso e sul regime giuridico delle basi americane in Italia. «L'accordo del 1954 - disse - sancisce in modo inequivocabile le rispettive responsabilità e in particolare che: le installazioni sono poste sotto il comando italiano devolvendo ai comandi statunitensi il controllo del proprio personale e dei propri equipaggiamenti; i comandi statunitensi sono obbligati a utilizzare tali installazioni per adempiere esclusivamente a impegni Nato». Come non è l'operazione contro l'Iraq.

Parole chiarissime sul divieto di utilizzo di tali basi al di fuori di operazioni dell'Alleanza atlantica. Talmente chiare da essere ritenute corrette anche dal Congresso Usa. L'anno successivo veniva redatto dalla Divisione affari esteri e difesa nazionale del Congressional Research Service della Biblioteca del Congresso, un rapporto destinato alla Sottocommissione Europa e Medio Oriente della commissione affari esteri della camera dei rappresentanti Usa. «E' giuridicamente con-

sentito — si legge nel documento americano — ad un paese ospite di sollevare eccezioni nei confronti dell'uso delle strutture militari insistenti sul proprio territorio da parte degli Stati Uniti per fini militari che non siano previsti negli specifici accordi che regolano la materia». E tra questi cita il caso che «gli Stati Uniti cerchino di servirsi di tali installazioni per operazioni militari non direttamente o manifestamente collegate con gli obiettivi militari della Nato».

Tutto questo dovrebbe essere ben noto non solo al ministro Pisanu ma anche a gran parte dei membri del governo e del parlamento. Tali importanti documenti sono contenuti nel Quaderno n. 42 del Servizio informazione parlamentare e relazioni esterne della camera dal titolo Le basi militari della Nato e di paesi esteri in Italia. Una pubblicazione ben nota tra i giuristi anche perché, oltre ai documenti citati, presenta contributi di alcuni dei maggiori esperti in materia. Da loro viene la conferma di questo divieto. Scrive ad esempio il professor Sergio Marchisio, ordinario di diritto internazionale all'Università di Perugia, che «tra i principi cui si ispirano gli accordi bilaterali Usa-Italia v'è quello per cui "i comandi statunitensi si obbligano ad utilizzare tali installazioni per adempiere esclusivamente ad impegni Nato"». E più avanti aggiunge che «solo la collocazione della basi in una situazione di totale inattività, ovvero la proibizione del loro uso per attività connesse al conflitto armato, potrà escludere il coinvolgimento dello Stato territoriale nel conflitto stesso». Altro che "non belligeranza", concedere la basi è entrare in guerra a fianco degli Usa.

Sulla delega fiscale si profila uno scontro in aula tra il governo e il relatore

Sul provvedimento di riforma del sistema fiscale, all'esame della camera, si profila uno scontro fra il relatore di maggioranza al provvedimento Emauele Falsitta (Forza Italia) e il governo. Ieri la commissione finanze della camera ha dato il via libera alla delega sulla riforma del sistema fiscale, senza apportare modifiche. Da lunedì l'aula di Montecitorio inizierà così la terza lettura del provvedimento che nelle intenzioni del governo dovrebbe essere approvato senza modifiche. «Conto sul fatto - ha commentato il sottosegretario all'economia, Daniele Molgora - che la delega sia approvata senza modifiche» perché una modifica del testo richiederebbe un nuovo passaggio al Senato. «Non è una

questione di merito - ha spiegato il sottosegretario - ma perché modificando il provvedimento si andrebbe verso un'inutile prosecuzione dell'iter mentre la riforma va approvata rapidamente. Si è già aspettato oltre un anno, non si può aspettare di più». Falsitta però lo ha già smentito preannunciando la presentazione durante l'esame dell'aula del provvedimento di un emendamento che introduce agevolazioni delle spese per innova-

zione e ricerca e formazione. In particolare l'emendamento Falsitta cancella la parte dell'articolo fortemente criticata dall'opposizione e dai sindacati che rimetteva alla legge finanziaria, di anno in anno, la decisione di concretizzare o meno le agevolazioni fiscali per le imprese che investono in ricerca, innovazione tecnologica e formazione. Ma c'è un'altra novità. La proposta di modifica introduce anche forti elementi di tutela ambientale.

I FATTI LORO

Castelli in trincea

Non solo l'Iraq. C'è un'altra guerra in corso: quella

del ministro Castelli contro il «progetto per la

dittatura delle toghe che avanza in Europa». Il

ministro della giustizia usa il megafono della Pa-

dania per lanciare l'allarme. Il mandato d'ar-

resto europeo e la norma quadro sul razzismo

costituiscono, a suo avviso, due perni di questo

teorema eversivo. Che in Italia è ancora più pe-

ricoloso perché, spiega Castelli «negli altri paesi

europei i procuratori sono sottoposti all'esecuti-

vo, quindi i governi possono controllarli e non so-

no preoccupati». Da noi, invece, il rischio è al-

to: siamo in mano ai sessantottini. Gente peri-

colosa, come quel Mieli «comunista travestito da

persona tranquilla». Ma Castelli vigila.

COMUNE DI MOSCIANO S.ANGELO (TE) / AVVISO DI GARA PER ESTRATTO È indetta una gara, tramite licitazione privata con procedura ristretta ed accelerata, ai sensi del Decreto Legislativo n. 558 del 24.07.1992, per l'appalto della fornitura di «prodotti medicinali, sanitari, parafarmaci ed altri articoli in vendita presso le farmacie». Importo annuo presunto € 500.000 IVA compresa. Le Dittie interessate possono rivolgersi per informazioni o richiesta di documenti pertinenti alla gara al Comune di Mosciano Sant'Angelo Piazza IV Novembre, 10 - Ufficio Economato - 64023 Mosciano Sant'Angelo (TE) - Tel. 085/80609032 fax 085/80609033 Int. 3333.comunesanciano.com. Il bando è stato inviato all'Ufficio pubblicazioni CEE in data 11.03.2003. Le domande di partecipazione, complete di tutti i documenti richiesti dal bando di gara, devono pervenire entro 20 giorni dalla data di pubblicazione del presente bando. Il capo Area: Dott. Daniele Gaudini



Scelta sconcertante
D'Alema: la posizione del governo è confusa, contraddittoria e pericolosa. Schiera l'Italia a favore della guerra nella logica "armiamoci e partite".



Guerra illegittima
Bertinotti: la guerra all'Iraq è illegittima e ingiustificata, frutto di una decisione di Berlusconi supino agli Usa. Il re è nudo, mai scelta è stata così distruttiva.



No ma...
Follini: contrari a questa guerra che è unilaterale e divide la comunità internazionale, ma l'alleanza è un punto fermo, quanto il nostro dissenso.



Astenuto
Craxi: presenta una propria risoluzione per non consentire l'uso delle basi e poi la ritira. Non vota quella della maggioranza e si astiene su quella dell'Ulivo e Prc.

LA GUERRA IN PARLAMENTO

Le contraddizioni del governo nelle parole di Rutelli e Fassino

«Con voi l’Italia è declassata»

«Questo paese, un po' impegnato e un po' disimpegnato». L'intervento di Rutelli ieri alla camera ha at-

taccato duramente il governo, ma ha puntato soprattutto a mettere in evidenza l'incredibile serie di con-

traddizioni nella linea seguita da Berlusconi a livello internazionale. Dalla sicurezza sul disarmo di Sad-

dam Hussein all'appoggio totale a Bush, dal sabotaggio nei confronti dell'Unione europea alla promessa

di una seconda risoluzione all'Onu. Di fronte a un Berlusconi che celava il nervosismo dietro al sorriso e

alle smorfie, anche Fassino ha attaccato: la posizione del governo è illogica, il vostro sostegno politico agli

Stati Uniti dovrebbe portarvi a scendere in guerra apertamente contro l'Iraq. Ma non potete farlo.



Le bandiere della pace esposte ieri per pochi istanti dalla tribuna degli ospiti di Montecitorio. (foto Ap)

«Se ha il coraggio, ci porti in guerra. Saremo noi a rappresentare la maggioranza degli italiani»

PIERO FASSINO

Qui, siamo a qualcosa che va molto oltre il disarmo di Saddam. Qui siamo alla decisione di un paese non di disarmare Saddam Hussein ma di invadere l'Iraq, di cambiare il regime politico di quel paese. (...) Siamo molto al di là del disarmo previsto dalle risoluzioni dell'Onu. Siamo a un'applicazione della forza che va al di là di qualsiasi criterio di proporzionalità, fondamentale quando si adotta una misura così drammatica ed estrema.

Nel 1991, quando si intervenne con la guerra nel Golfo, si intervenne perché l'Iraq aveva invaso un paese. Nel 1998, quan-

do si è intervenuto in Kosovo, lo si è fatto perché c'era una pulizia etnica di cui erano vittime decine di migliaia di persone. Nel 2001, quando si è intervenuto in Afghanistan, lo si è fatto all'indomani di un attentato come quello delle Torri gemelle, che ha rivelato l'esistenza di un terrorismo che aveva in Afghanistan uno dei suoi santuari principali. C'era un rapporto di proporzione tra la decisione di usare la forza e il rischio drammatico per la sicurezza di popoli e di nazioni. Nessuno rapporto di proporzionalità c'è oggi tra una guerra e il pericolo costituito da Saddam. (...)

Signor presidente, noi abbiamo sentito da parte sua espressioni non preoccupate, non consapevoli dei rischi che stanno di fronte all'umanità, ma espressioni

che hanno teso a dare legittimità a una guerra illegittima. (...) L'onorevole Rutelli le ha già ricordato quante dichiarazioni sue delle scorse settimane avessero segno diverso da queste, in un giro di valzer di posizioni ispirate da un'unica regola, che lei segue spesso: quella di dire all'interlocutore che ha di fronte quello che lui vuol farsi dire e sentirsi dire. Ma il credito non si ottiene così. La credibilità di un paese si ottiene se si ha una linea politica chiara e la si sostiene. Lei ritiene per le ragioni che ci ha detto qui, che l'intervento americano in Iraq sia legittimo? Allora, abbia il coraggio di assumersi la responsabilità di partecipare a questa guerra.

Invece, lei questo coraggio non ce l'ha! Lei è venuto qui a dirci che questa guerra

è legittima per poi concludere che l'Italia non è belligerante. Lei, insomma, vorrebbe ma non può.

La verità è che, ancora una volta, lei ha dato una dimostrazione di inadeguatezza grave alle responsabilità che spettano a un governo. (...) Io penso che quello che questo parlamento deve dire è che questa è una guerra sbagliata, insensata e ingiustificata, un'iniziativa militare unilaterale che non deve essere sostenuta. È quello che chiedono milioni di donne e di uomini del nostro paese e noi chiediamo al governo di tenerne conto. Se il governo non intende tenerne conto, saremo noi dell'opposizione a farci carico di rappresentare quell'Italia, che è la stragrande maggioranza dei cittadini italiani.

FRANCESCO RUTELLI

Signor presidente, siamo dunque alla vigilia di una guerra in Iraq e per l'Italia si tratta di decidere, oggi, che giudizio dare e che cosa fare; ciò non come il governo, che ha detto che siamo a favore, ma solo un po', e che siamo un po' impegnati e un po' disimpegnati.

Nel dibattito parlamentare di un mese fa sulla crisi irachena abbiamo rilevato la reticenza del governo sull'applicazione dell'articolo 11 della Costituzione. L'Italia non può risolvere una controversia internazionale attraverso la guerra se non come conseguenza di un mandato preciso delle organizzazioni internazionali che ne hanno la competenza.

Del resto, la causa annunciata di questa guerra è cambiata più volte: non vi è legame riconosciuto tra gli attentati dell'11 settembre e questo conflitto. Non vi è alcun mandato legale per una invasione e un cambio di regime in Iraq. Non è dimostrato che l'orrenda, criminale dittatura irachena costituisca una minaccia imminente anche dopo il consistente inizio dello smantellamento di armamenti da parte degli ispettori Onu.

Vi è un tema che ci sta a cuore: come distinguere il nostro fermo dissenso dall'amministrazione americana rispetto a una contrapposizione all'America ed al suo popolo, alla sua e nostra storia, ai tanti valori che ci accomunano. C'è rispetto verso un alleato con cui dissentiamo ed esigiamo rispetto per il nostro dissenso. Del resto, conosciamo bene il dovere di esercitare la responsabilità in politica estera, conosciamo le regole della solidarietà con un alleato colpito a sangue dal terrorismo (anche per questo mille nostri alpini sono in Afghanistan), conosciamo i doveri della collaborazione. Finché era legittima una pressione - anche militare - per ottenere il disarmo dell'Iraq, noi abbiamo sostenuto quello sforzo che doveva servire al mantenimento della pace.

Adesso il mondo ha però voltato pagina: si va a una guerra, e non è un caso se i due presidenti emeriti della repubblica, due storici amici dell'America, hanno parlato con tanta nettezza e chiarezza e se il Consiglio supremo di difesa, presieduto dal capo dello Stato, ha fissato il rigoroso confine della non belligeranza.

Onorevole Follini, di fronte a una guerra sbagliata e illegittima, di fronte ad una guerra che spargerà sangue e creerà durature e gravi conseguenze ci sono solo due risposte: sì o no. Nel dire «no» ci auguriamo, fino all'ultimo, che il regime iracheno si decomponga e che, comunque, la guerra sia breve e porti il minor numero possibile di vittime. Chiediamo che siano affidati rigorosamente all'Onu i dirigenti del regime iracheno per essere giudicati, in modo legale, da un tribunale internazionale ad hoc e che sia l'Onu responsabile della sovranità nel dopo Saddam e della ricostruzione. Il dramma di oggi è la guerra, ma il problema di domani sarà il dopo guerra, e ai leader del mondo è richiesto di saper governare i problemi, non di ricorrere alle guerre come scorciatoie per i fallimenti delle diplomazie.

Questo vale specialmente per la crisi mediorientale: non basta fare una solenne dichiarazione alla stampa ogni anno e mezzo e poi abbandonare gli israeliani con il loro diritto alla sicurezza e i palestinesi con il diritto a uno Stato sovrano. Occorre, per lo meno, la stessa determinazione mostrata in questo ultimo tempo verso l'Iraq.

Le posizioni di Berlusconi

Vengo alla seconda parte del mio intervento. Lei, signor presidente del consiglio, questa mattina ha presentato tante citazioni e in polemica con le opposizioni ha detto che non si può fare strame della verità. Nel dibattito di un mese fa lei ci sfidò (leggo testualmente) a trovare una sola parola, una sola frase, un solo ragionamento che sia non coerente da quando la crisi è cominciata. Questa mattina con la stampa ha addirittura qualificato la sua azione come un capolavoro politico-diplomatico.

Io raccolgo la sua sfida e ripercorrerò dalle sue stesse parole solo alcune tappe di questo capolavoro.

Mosca, 16 ottobre: credo che in Iraq non ci siano ormai più armi di distruzione di massa perché c'è stato tempo per la loro eliminazione o riallocazione. Mosca, 16 ottobre: nessuno può porsi come obiettivo il travolgimento di un regime, il diritto internazionale non lo consente. Lisbona, 17 ottobre: non ho cambiato posizione: con Blair resto il più vicino alleato di Bush. Roma, 7 novembre: sulla guerra non posso che nutrire gli stessi sentimenti di Chi-

Sindacati pronti allo sciopero

■ Se nelle prossime notti scoppierà la guerra, i sindacati dovranno essere pronti allo sciopero. Con manifestazioni di piazza, fra le 15 e le 17 del pomeriggio successivo se giorno di lavoro, con presidi e sciopero automaticamente proclamato per il lunedì, se festivo. Lo hanno comunicato ieri i segretari organizzativi di Cgil, Cisl e Uil.

Cdo, no alla guerra come alla piazza

■ «Siamo contro la guerra, ma non scenderemo in piazza», ha dichiarato ieri Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle opere, che ha specificato: «Come movimento popolare, fin dal '91, quando tutti erano a favore della grande coalizione contro Saddam, noi eravamo gli unici a dire no al conflitto».

A Roma fiaccolata per la pace

■ Oggi a Roma, fiaccolata della pace organizzata dal comune. La partenza è prevista per le 18.30 dal Campidoglio. Al termine parleranno l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il premio Nobel Rita Levi Montalcini. Il sindaco Walter Veltroni ha invitato tutti a partecipare portando con sé le bandiere arcobaleno.

Minori, Caritas contro Castelli

■ «Ci preoccupa molto l'ipotesi di abolizione del tribunale dei minorenni del ministro Castelli - ha detto Don Virginio Colmegna, direttore della Caritas di Milano - perchè questa struttura è parte integrante della rete di sostegno che abbiamo creato per venire incontro alle situazioni di abbandono e disagio dei minori stranieri».

Profughi di guerra? Bossi e Castelli non li vogliono, Achnur e ong pronti ad accoglierli

I leghisti non solo non vogliono che i profughi di guerra arrivino in Italia («Che restino a casa loro», hanno detto), ma pretendono che del problema «si faccia carico» la Ue, non il nostro Paese. Fini, in parte, corregge il tiro. Mediciens sans frontières, Amnesty International e Caritas hanno dato vita al cartello «Una questione di civiltà» e chiedono la rapida approvazione della legge sul diritto d'asilo anche per affrontare l'emergenza profughi. L'Achnur denuncia «l'inutile allarmismo» e ricorda il «precedente del Kosovo».

«Sia detto senza mezze misure: profughi noi non ne vogliamo, che restino a casa loro». E uno. «Nessuno auspica una ondata di profughi. Se ne deve far carico l'Unione europea e la comunità internazionale, ogni Paese deve essere capace di assumersi le proprie responsabilità». E due. «L'Italia non può sopportare nuovi sbarchi di profughi, del peso se ne deve fare carico l'Europa». E tre.

Parola di due eminenti statisti al governo, il ministro alle Riforme istituzionali Bossi Umberto e il vicepremier Fini Gianfranco, e di un ministro della Repubblica, quello alla Giustizia Roberto Castelli, anche se Fini in parte «corregge» proprio Bossi, chiedendo che anche l'Italia si assuma le proprie responsabilità. Oggetto di tali esternazioni, pronunciate ieri dalla Cdl, la presunta «invasione di profughi» che, con la guerra in atto, potrebbero arrivare da Iraq e dintorni non solo in tutto il Medio Oriente, ma anche nel Mediterraneo e persino in Italia. C'è chi dice che potrebbero essere un milione (stima di varie Ong italiane e straniere) e chi «soltanto» 600 mila (l'Achnur, agenzia dell'Onu).

Certo è che le principali ong e associazioni italiane e internazionali avevano messo nel conto da tempo questa dram-

matica evenienza e non a caso avevano denunciato e lamentato la colpevole assenza, nella legislazione italiana, di una precisa normativa sul diritto d'asilo, che da un lato applichi la Costituzione italiana del 1948, che chiede espressamente una legge in materia all'articolo 10 e dall'altro rispetti il diritto umanitario e le convenzioni internazionali vigenti, compresa innanzitutto quella europea. Ecco perché tutte le principali ong italiane e la Caritas hanno dato vita al cartello «Una questione di civiltà», che chiede una rapida approvazione della legge in questione.

«Umberto Bossi si commenta da sé», sospira Loris De Filippi, responsabile dei progetti italiani su immigrati e asilo di *Mediciens sans frontières*, la cui direttrice, Nicoletta Dentico, è impegnata in prima linea sul fronte più caldo della guerra, come altre ong molto note al grande pubblico, da *Emergency* ad *Amnesty International*. De Filippi tratteggia il quadro italiano che si prospetta di fronte al precipitare degli eventi: «Offrire protezione umanitaria e accogliere gli eventuali richiedenti asilo e profughi di guerra è uno dei compiti principali di uno Stato civile». Ma è soprattutto l'assenza di un quadro legislativo e normativo chiaro e certo a fare

scandalo e creare preoccupazione.

Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (*Achnur*), diretto da Augustine Mahiga, sta per partire per la Giordania e recarsi al confine con l'Iraq, dove monitorerà la situazione proprio per l'Achnur come ha già fatto nel 1999 per il Kosovo, quando andò a Kukes: «Allora - presidente del consiglio italiano era Massimo D'Alema - arrivarono in Italia 30 mila profughi in un anno, ma dal Kosovo fuggivano in almeno 40 mila al giorno». «La cosa che mi fa arrabbiare di più - continua - è che si faccia un'incoscienza e stupido allarmismo tra la popolazione di casa nostra, quella italiana, creando tensione e panico ingiustificabili e cercando di far crescere paure e intolleranze tra gente, la nostra, che da sempre ha dimostrato una grande capacità di accoglienza e di generosità nei confronti di chi fugge, non certo per sua scelta, da un conflitto. Ecco perché chiedo ai politici italiani un maggiore e più serio senso di responsabilità, anche se non dubito che il governo italiano saprà restare in linea con i governi precedenti, facendosi carico dell'emergenza umanitaria e rispettando le leggi interne e internazionali che ne vincolano il comportamento in caso di emergenza profughi».

Emergenza che, peraltro, lo stesso Achnur tende di molto a ridimensionare, almeno per quanto riguarda l'Italia: «Le stime che abbiamo fatto e che sono circolate (tra le 600 mila e il milione di persone in fuga dall'Iraq e dalle zone limitrofe, ndr) - spiega la Boldrini - sono pure ipotesi di lavoro e non possono tenere conto delle mille incognite che gravano su un conflitto che sta scoppiando ora e che non sappiamo come e in quali direzioni potrebbe evolvere. Le varianti, del resto, sono molte e incalcolabili: il regime iracheno crollerà o no? Quali saranno i comportamenti e le politiche degli Stati confinanti con l'Iraq? E in questa guerra verranno usate solo le armi con-

venzionali o anche armamenti non convenzionali, dai contendenti?».

L'Achnur, infine, ci tiene a sottolineare che la gente che fugge da uno scenario di guerra lo fa per necessità e non certo per scelta o volontà propria, che spesso rimane «intrappolata» nel suo Paese o in quelli subito confinanti e che la prima domanda che si fa è «quando potremo tornare a casa nostra»? Già, il punto è farlo capire all'onorevole Bossi e agli uomini del suo partito, la Lega Nord, gli stessi che, in commissione Affari costituzionali, bloccano da mesi - nonostante l'intesa *bipartisan* raggiunta tra Ulivo e Fi - la legge sul diritto d'asilo che permetterebbe di adeguare l'Italia agli altri Paesi della Ue e alla stessa Costituzione.

Senza dire, come aveva già fatto notare la Caritas italiana, presentando le *Anticipazioni del Dossier 2003* sul fenomeno migratorio, che nell'attuale legge Bossi-Fini sull'immigrazione manca il regolamento attuativo. Fatto che, tra le diverse e gravi conseguenze che porta con sé, ha anche quella di non prevedere delle norme certe sul diritto d'asilo e sulla «protezione temporanea» dei profughi, come invece era accaduto con la legge Martelli e in seguito.

«Vergognoso, inumano e irresponsabile. Solo così si può giudicare l'atteggiamento del governo italiano», afferma Jacopo Venier, responsabile esteri del Pdc. «Le sciocchezze dette da Bossi sono tragiche: compito dell'Italia è accogliere chi fugge da una guerra ingiusta e disastrosa», rincara la dose Livia Turco, responsabile welfare per i Ds. Bossi, per tutta risposta, si premura di tranquillizzare così gli animi degli italiani: «La guerra sarà breve e finirà nel tempo in cui si fuma un toscano», diceva ieri alla Camera. I profughi potranno fumarselo alla salute del *Senatùr*.

(Ettore Maria Colombo)

L'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MARCO BIAGI



Olga D'Antona, vedova del consulente del ministero del lavoro ucciso nel 1999, è stata applaudita ieri a Bologna dal segretario confederale della Cisl Giorgio Santini (a sinistra) e da quello provinciale Giuseppe Cremonesi (a destra) nel corso della commemorazione dell'anniversario dell'assassinio di Marco Biagi, organizzata dai sindacati.

Il colpo di mano di Forza Italia sull'art. 18 non piace ai sindacati

Il colpo di mano non piace a nessuno. Né a chi ha firmato il patto per il lavoro né a chi non l'ha firmato. L'emendamento di modifica alla delega governativa sull'articolo 18, presentato dal senatore di Forza Italia, Paolo Barelli, e volto a rendere definitiva la sperimentazione prevista, non è piaciuto al segretario generale della Cisl Savino Pezzotta. Il numero uno della Confederazione di Via Po ha chiesto a governo e maggioranza di rispettare i patti perché «l'importante è che non si modifichi quello che è stato un accordo tra le parti». Pezzotta dice chiaro e tondo che il sindacato chiede «solo il rispetto di un accordo e, siccome chi è intervenuto è un esponente della maggioranza, questo governo deve prendere una posizione». Sullo stesso tema è intervenuto anche il responsabile lavoro del-

la Margherita, Tiziano Treu, che ha riaffermato la contrarietà a qualunque modifica dell'articolo 18: «la soluzione concordata nel patto per l'Italia - ha ricordato - aveva reso circoscritte le deroghe all'articolo 18 e le aveva rese sperimentali. Ora, invece, l'emendamento Barelli mira a renderle perpetue e, quindi, non solo è una violazione del patto, ma aggrava la deroga». Treu ha concluso sostenendo che «ancora una volta il governo fa proposte sbagliate e non rispetta i patti sindacali».

Dal canto suo, anche Luigi Angelletti, leader della Uil, ha inchiodato l'esecutivo alla responsabilità dei patti sostenendo che «il governo con noi ha fatto il patto per il lavoro, rispettarlo è doveroso. Se ciò non avvenisse ne avrebbe le conseguenze». Lo stesso Guglielmo Epifani, numero uno del-

la Cgil che non ha firmato il patto con il governo, ha dichiarato di condividere le critiche espresse da Pezzotta sull'emendamento definito un vero e proprio colpo di mano. Per Epifani «con quell'emendamento su una legge che già destruttura, toglie e riduce la copertura dell'articolo 18, si va addirittura a creare un regime *ad personam* per quei lavoratori, come noi avevamo segnalato». Insomma, proseguono le prove di unità sindacale sui singoli punti che ieri sono stati sottolineate ancora una volta da Epifani. La triade sindacale non è unita solo sulla pace, per la quale scenderà in piazza dopo il primo attacco, ma anche su altri temi visto che è di prossima presentazione un documento unitario di risposta alla legge delega sulle pensioni varata dal parlamento. (Ra. C.)

Il 12 aprile a Roma la manifestazione “Scuola sapere: tu per pochi, io per tutti”. Oggi a Perugia il convegno di Legambiente

Istruzione e ricerca di qualità sono le garanzie di un paese democratico

VITTORIO
COGLIATI DEZZA *

«Ci sono momenti nel corso della storia in cui anche parlare di natura è un delitto». Diceva più o meno così Brecht qualche decennio fa, nell'imminenza della più grande catastrofe umana del XX secolo. Parafrasando, si potrebbe dire che anche oggi è così quando si parla di istruzione e ricerca?

Siamo ormai nel pieno, non della prima guerra del XXI secolo, ma della prima guerra preventiva, della prima guerra fatta senza, e contro, l'Onu, che legittima l'illegalità internazionale nella l'azione unilaterale di una superpotenza che fa un pessimo servizio alla democrazia, che pure dice di voler esportare. In questi scenari ha senso impegnarsi per la qualità del sistema di istruzione e formazione? «La scuola e l'università pubblica sono il luogo della formazione delle persone, della capacità critica e della coscienza collettiva, sono il luogo di educazione al confronto de-

mocratico tra diversi e come tali sono un presidio di pace. Per questo la scuola e l'università pubblica, per dettato costituzionale, non possono che essere contro la guerra all'Iraq e devono, con i propri strumenti, impegnarsi per far vincere la pace. La scuola e l'università pubblica devono essere garanzia di un paese che ripudia la guerra» Così recita la parte finale dell'appello per la manifestazione del 12 aprile a Roma “Scuola sapere: tu per pochi, io per tutti”. Pace è anche benessere, cooperazione, solidarietà per lo sviluppo equo e sostenibile del pianeta, è possibilità di avere le risorse sociali e tecnologiche che consentano di migliorare le condizioni di vita a tutte le donne e gli uomini del pianeta. Qui sta il ruolo della scuola e della ricerca, la loro qualità condiziona il futuro del paese, e ne rappresenta una buona proiezione, nell'immediato condiziona la vita e determina le opportunità di crescita personale e collettiva. Ma istruzione e ricerca possono essere presidio di pace ad una condizione. Che siano di qualità per tutti. Qui sta la ragione profon-

da della manifestazione del 12 aprile. L'Italia corre infatti un grave rischio, che riguarda tutti, non solo chi nella scuola e nell'università lavora o la frequenta per crescere.

Il governo Berlusconi taglia le risorse per l'università e la ricerca, la sottomette al controllo del potere politico, sopprime istituti di eccellenza, con buona pace del rilancio della ricerca di base e applicata di cui ha enorme bisogno il Paese, ed espone tutto il mondo della ricerca alla dipendenza dai finanziamenti privati. Così mentre si parla tanto di società della conoscenza e l'innovazione sempre più condiziona la capacità del paese di reggere la competizione internazionale. L'Italia è l'unico paese in Europa che non solo riduce gli anni di obbligo scolastico ma riduce anche la spesa per la ricerca, già all'ultimo posto in Europa (0,6% del pil) contro una media europea superiore all'1%. Il governo sta smontando anche la scuola pubblica italiana e le impedisce di funzionare. Taglia posti di lavoro (più di 35.000 in tre anni), chiude sedi nei piccoli comuni

(700 quelli a rischio), riduce il sostegno all'handicap (+5216 gli alunni portatori di handicap e -1.042 gli insegnanti nella sola scuola dell'obbligo), aumenta il numero di alunni per classe (+19.102 gli alunni, 180 le classi), taglia le risorse finanziarie per la scuola pubblica (-1.304,5 milioni di euro), ed accresce quelle per la scuola privata (+134%).

Con la legge delega, appena approvata, prepara una scuola vecchia e selettiva, reintroduce il voto di condotta e la bocciatura anche alle elementari, elimina l'obbligo scolastico a 15 anni, sostituito da un generico ed individualistico diritto-dovere, riduce il tempo scuola obbligatorio garantito a tutti, costringe i ragazzi a scegliere tra istruzione e formazione professionale a 12 anni e mezzo, accresce la dipendenza delle scuole e dei dirigenti scolastici dal governo della Regione. L'obiettivo è ridurre: meno diritti, meno risorse, meno tempo scuola, meno partecipazione democratica. Una scuola così non ha niente a che fare con gli interessi delle persone e del paese, piuttosto favorisce i po-

chi a danno dei molti, lascia campo libero alla privatizzazione e all'ingresso delle multinazionali nel mondo dell'educazione e dell'istruzione, trasformando l'istruzione in una merce e la scuola in un servizio a domanda individuale, dove solo le famiglie più ricche potranno permettersi un'istruzione di qualità.

Intendiamoci, noi non pensiamo che le cose così come stanno vadano bene. Riformare la ricerca e la scuola pubblica è necessario, perché il paese ha bisogno di elevare il livello culturale di tutti. Dobbiamo allora garantire un'istruzione di qualità per tutti, in tutti i territori, in tutte le fasi della vita. Questa è la condizione per superare le differenze sociali e territoriali che ancora oggi penalizzano i meno fortunati, per costruire nella pace e nel rispetto degli altri e dell'ambiente un Paese più giusto e solidale. Occorre investire nella scuola pubblica, perché solo la scuola pubblica, fondata sulla libertà di insegnamento, è garante di democrazia, di pluralismo, di integrazione multiculturale, di sviluppo so-

lidale e sostenibile. Investire nella scuola è la vera e moderna “opera pubblica” che sta alla base della qualità sociale e culturale del paese.

Su questi argomenti proprio oggi si apre a Perugia un convegno nazionale organizzato da Legambiente e Movimento di cooperazione educativa, in collaborazione con gli enti locali Umbri, mentre il 4 aprile si terrà a Roma un convegno su ambientalismo e scienza, per non dimenticare che senza una forte e autorevole ricerca pubblica di base sarà impossibile far vivere concretamente anche il principio di precauzione, cavallo di battaglia del nostro ambientalismo scientifico. Come pure, senza un forte investimento nella scuola pubblica sarà difficile garantire ai territori più marginali, a quel mondo dei piccoli comuni, che rappresentano il 72% dei comuni italiani ed una delle risorse più rilevanti per valorizzare la specificità del nostro Paese, il ruolo che potrebbero giocare a vantaggio di tutti.

* responsabile nazionale
Legambiente scuola e formazione

635

La multa per le assicurazioni

Nell'agosto del 2000 l'autorità garante per la concorrenza ed il mercato ha condannato 17 compagnie, che da sole rappresentano il 60% del mercato, al pagamento di una multa pari a ben 635 miliardi di vecchie lire. A nulla sono valse i ricorsi al Tar e al Consiglio di stato.

18

I milioni di automobilisti danneggiati

Sono circa 18 milioni gli italiani danneggiati dall'eccessivo aumento dei premi rc auto per un importo medio di circa 400-500 euro per gli anni 1995-2000. Dopo la condanna delle compagnie gli assicurati potrebbero chiedere un rimborso del 20% di quanto versato.

95%

L'aumento delle tariffe rc auto

Dopo la liberalizzazione delle tariffe rc auto del 1994 si è assistito in Italia ad un aumento medio del 95%, doppio rispetto alla media europea e sproporzionato all'incremento del costo della vita che, nello stesso periodo, è lievitato del 15%.

7.000

I morti sulle strade nel 2002

Il problema non è solo quello di ridurre i costi delle polizze ma anche quello di effettuare un'adeguata prevenzione e repressione degli abusi. Occorre in primo luogo ridurre il numero degli incidenti: i 7.000 morti sulle strade nel 2002 rappresentano un'ecatombe.

PICCOLI CONSUMATORI CRESCONO

Nella legge della giungla gli automobilisti rischiano di soccombere

Assicurazioni proibitive per i tartassati dell'auto

Trasparenza e diritti, solo un optional

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Ecosì l'ottimismo del ministro è stato frustrato ancora una volta. Il tanto sbandierato incontro alle Attività produttive che secondo Antonio Marzano si sarebbe sicuramente concluso con un accordo tra compagnie di assicurazione e consumatori oggi non ci sarà. È stato rinviato a data da destinarsi su richiesta di Coalizione consumatori e Altroconsumo, che, dopo l'approvazione alla camera del decreto "salva-compagnie" nella sua versione originaria, hanno ritenuto che non ci fossero le condizioni per sedersi al tavolo preparato al ministero. «In particolare, spiega Giustino Trincia, portavoce di Coalizione, va ripristinato l'emendamento che prevedeva il giudizio secondo equità per tutti i contratti di massa» e vanno fatti passi concreti sul fronte della "class action" (le vertenze collettive) già presente negli ordinamenti di altri paesi europei.

Il decreto salva-compagnie è intervenuto in soccorso delle 17 società assicuratrici condannate dall'Antitrust per cartello (violazione della concorrenza). Nel corso dello scorso anno molte cause intentate dai consumatori dinanzi al giudice di pace avevano avuto esito favorevole. Allarmate, le compagnie ricorrono alla Cassazione, che dà loro torto. A questo punto il grido di allarme delle società trova le orecchie attente del ministro Marzano. Ed è decreto. Il contenzioso per i contratti di massa, quali i contratti assicurativi (ma non solo) vengono sottratti al giudice di pace. Se i consumatori vorranno fare ricorso, potranno farlo, a loro rischio e pericolo, con causa ordinaria, "secondo diritto". È la rivolta dei consumatori che chiedono il ritiro del decreto e il ripristino del giudizio "secondo equità". A questo punto il ministro si sveglia, cerca una mediazione, rispolvera una parvenza di metodo concertativo (la vecchia, dismessa concertazione), convoca le parti e qualcosa sembra sbloccarsi. Ma è una finita. Il decreto viene approvato alla camera prima che le parti tornino a trattare. Di fatto, ancora una volta, è la volontà delle compagnie di assicurazione a prevalere: l'Ania (l'associazione che le rappresenta) ha infatti detto che è disposta a trattare, ma il decreto deve essere comunque approvato. E, si sa, il governo del presidente assicuratore non va contro gli interessi delle compagnie.

Fino ad oggi, infatti, le misure nel settore messe a segno dal ministro delle Attività produttive sono coerentemente andate in una sola direzione, quella delle assicurazioni. Due tra le "perle" della riforma che Marzano vanta anche nelle trasmissioni televisive: la perdita del diritto al risarcimento e la cancellazione di un luogo istituzionale di confronto delle tariffe. La prima vuol dire che l'automobilista danneggiato, nel caso in cui decida di non riparare la macchina, deve restituire le cifre eventualmente incassate, anche se ne ha diritto. La seconda ha abolito da maggio l'obbligo, per le compagnie di assicurazione, di comunicare al ministero le tariffe rc auto. Il precedente governo aveva introdotto l'obbligo allo scopo di pubblicarle, comparativamente, sul sito del ministero. Il consumatore aveva così dei parametri di trasparenza che ora non ci saranno più. Le singole compagnie pubblicheranno le tariffe sui loro siti e gli utenti dovranno districarsi da soli nella miriade dei numeri. Evviva i consumatori!

Il governo, invece, di promuovere subito un reale confronto tra le assicurazioni e le associazioni dei consumatori sulla questione dei rimborsi ha preferito mettere a punto un provvedimento - già licenziato dalla Camera e ora al Senato - che condanna gli assicurati a tempi più lunghi e rende la giustizia più costosa. Mario Lettieri, dopo essere sta-

to il primo firmatario di una proposta di legge sulla rc auto sostenuta da una sessantina di deputati di quasi tutti i gruppi politici, nei prossimi giorni metterà a punto una serie di norme sui contratti di massa e sul ruolo dei consumatori, che questo esecutivo ha deciso, almeno finora, di lasciare in disparte.

RAFFAELLA CASCIOLO

Ogni giorno un automobilista esce di casa con la speranza di non cadere nella trappola delle compagnie assicurative. Ogni giorno un assicuratore si sveglia con la certezza che nella sua rete è finito un consumatore. Questa è la legge della giungla, non quella del mercato.

Proprio nella giungla assicurativa, tra i rugiti delle compagnie, i consumatori ricoprono il difficile e scomodo ruolo delle prede. Stretti alla loro "cassaforte" - l'obbligatorietà delle polizze Rcauto - gli assicuratori non mollano la presa, mentre il governo chiude tutti e due gli occhi. Nel mezzo i consumatori che, invece, di vivere una naturale crisi di crescita, si sono visti bloccare la strada. A togliere loro l'ossigeno ci ha pensato un governo che, pur professando un credo assoluto nel mercato, di fatto preferisce steccati e barriere istituzionali facendosi forza della debolezza del ministro delle Attività produttive Antonio Marzano.

Un comportamento schizofrenico

Il governo ha tenuto un comportamento schizofrenico in occasione del braccio di ferro tra assicuratori e consumatori. Prima ha colpito le compagnie assicurative nel settembre 2002 mettendo loro le mani in tasca per prelevare risorse dalle riserve tecniche di queste ultime con rischi per gli stessi assicurati e danni economici per le imprese. Nel febbraio di quest'anno, invece, con il decreto salvacompanie ha modificato il codice di procedura civile limitando l'ambito di decisione "secondo equità" da parte del giudice di pace. Insomma, bastone e carota con una prevalenza dell'uso dell'ortaggio.

«A settembre la Margherita ha difeso le assicurazioni, consapevole del ruolo e dell'importanza che le compagnie hanno nell'economia del Paese, - ha dichiarato il segretario della commissione Finanze della Camera, Mario Lettieri - e questo fa sì che oggi siamo credibili nel momento in cui condanniamo l'atteggiamento di chiusura dell'Ania rispetto ai rimborsi agli assicurati dovuti dalle 17 compagnie sanzionate dall'Antitrust per aver fatto cartello».

La vicenda dei rimborsi, interessando 18 milioni di automobilisti italiani, ha prima di tutto un carattere sociale e, proprio per questo, sarebbe stato dovere del governo intervenire subito per l'apertura di un tavolo di confronto in grado di aprire la strada ad un'intesa equilibrata che non mettesse in crisi i bilanci delle assicurazioni, senza però negare il diritto al rimborso degli assicurati. Lettieri, che è anche primo firmatario di una proposta di legge bipartisan per riequilibrare il mercato dell'rc auto, propone a compagnie e consumatori di concordare una cifra per il rimborso e di dilazionarla sotto forma di sconto in sede di rinnovo delle polizze. «Questa proposta, che ha trovato interesse sia il presidente dell'Ania che i vertici dell'Isvap - ha ricordato - potrebbe essere conveniente anche per le imprese, che così avrebbero i vantaggi della fidelizzazione degli assicurati con la certezza di mantenerli».

I danni della liberalizzazione mancata nel settore assicurativo sono oggi sotto gli occhi di tutti. Non c'è alcuna effettiva concorrenza di mercato cui si potrebbe dare piena attuazione, secondo Lettieri, con il superamento del vincolo monomandatario per gli agenti assicurativi, che dovrebbero poter offrire ai clienti polizze di più assicurazioni. Un segnale in questa dire-



Dal volume "The Hulton Getty Picture Collection"

PROPOSTA DI LEGGE

Stop alle polizze usuarie così come per i mutui

Sulla falsariga di quanto già deciso per i mutui, anche per le tariffe rc auto che eccedono il costo medio aumentato del 50% potrebbe scattare la soglia di usura e le compagnie potrebbero incappare in sanzioni penali e multe. Lo stop è previsto in una proposta di legge bipartisan, presentata da Mario Lettieri della Margherita e finora firmata da una sessantina di deputati di diversi gruppi politici. La proposta, che punta a ristabilire nel mercato delle assicurazioni una maggiore equità, prevede che il ministero delle Attività produttive rilevi il costo medio delle polizze e le pubblichi sulla Gazzetta Ufficiale.

zione arriva proprio dall'Ue dove la direttiva Monti è già intervenuta sui concessionari auto.

Invece il governo ha preferito con il decreto salva-compagnie, approvato dalla Camera e ora al Senato, passare un colpo di spugna sul contenzioso per i rimborsi rc auto, ritenendosi al di sopra della magistratura al punto da non consentire più decisioni inappellabili per le controversie sui contratti di massa, tra cui anche quelli assicurativi. Quella del governo è stata una scelta grave che apre un problema sul quale la Margherita è pronta ad intervenire con una proposta di legge sui contratti di massa e sul ruolo dei consumatori che Lettieri presenterà tra qualche giorno.

D'altra parte, la voce degli utenti che, negli ultimi anni aveva iniziato a farsi sentire, ora risulta meno forte e chiara non solo per le divisioni all'interno delle associazioni dei consumatori che non rappresentano un fronte compatto, ma anche per il muro di gomma che incontrano ogni volta che si confrontano con l'esecutivo. Se Berlusconi è americano per opportunismo, nei fatti il modello a stelle e strisce è tirato in ballo solo quando serve. Negli States, infatti, le associazioni dei consumatori svolgono un ruolo di primo piano - per non dire decisivo - nello sviluppo dei singoli mercati e/o delle realtà produttive.

Anche in Europa i consumatori rappresentano una pedina importante del mercato interno. L'Italia, per anni, è stata invece un fanalino di coda e, solo con i governi dell'Ulivo, ha recuperato il gap nei confronti dei Paesi industrializzati, eliminando quell'asimmetria politico-istituzionale che non prevedeva tutele di sorta nei confronti dei consumatori ed adeguando il proprio diritto alle principali direttive comunitarie.

I consumatori sono nati come soggetto economico con il governo Prodi che, attraverso la legge quadro del '98, ha dato loro una dignità istituzionale. Nella passata legislatura sono state riconosciute 13 associazioni dei consumatori ed è stato istituito, presso il ministero che oggi si chiama delle Attività Produttive, il Consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti (Cncu), dotato di un proprio budget finanziario e di un programma di attività ad hoc. Il confronto continuo con il governo ha consentito alle associazioni di passare dalla fase dell'adolescenza a quella della maturità e la dotazione finanziaria ha dato loro un'indipendenza.

La spugna di Tremonti

La spugna di Tremonti e l'incuria di Marzano hanno giocato negli ultimi due anni a tutto svantaggio dei consumatori. Da un lato, infatti, con la Finanziaria del 2003 è scomparso il contributo economico-finanziario messo a disposizione delle associazioni dei consumatori. Dall'altro, il ministero delle Attività produttive, lungi dal confermarsi come laboratorio di sviluppo, ha fatto capire che non ci sarebbero più stati margini di manovra. E la poca considerazione che Marzano ha delle associazioni dei lavoratori appare già da una prima consultazione del sito internet del ministero delle Attività produttive che in tema di tutela dei consumatori rappresenta una scatola vuota.

Oggi le associazioni dei consumatori sopravvivono perché hanno trovato una sponda importante nella Commissione europea, riuscendo ad andare oltre le funzioni di consulenza e a sviluppare progetti importanti ad esempio sul fronte del credito e dell'energia.

Ted Turner voleva andare in Iraq

■ Ted Turner ha rivelato di essersi recentemente offerto di andare in Iraq come reporter per la Cnn, la rete di notiziari televisive che Turner ha fondato, e poi venduto ad Aol Time Warner. «Sarebbe stato un modo drammatico per andarsene», ha detto Turner, ma la Cnn ha preferito continuare i collegamenti con gli stessi inviati.

Nuova sigla per il Tg3

■ Da ieri sera il Tg3 è andato in onda con una nuova sigla, creata dall'agenzia Armando Testa. La sigla recupera la “pallina dattilo” adeguandone la veste grafica al mondo tecnologico del terzo millennio. Rinnovata anche la sigla di *Primo piano*, l'approfondimento di seconda serata della testata.

Fabrizio Frizzi passa a Mediaset

■ Fabrizio Frizzi e Valeria Mazza sono i conduttori di *Come sorelle*, lo show del sabato sera di Canale 5 che debutta sabato 19 aprile in prima serata. Il popolare presentatore approda così sulla rete ammiraglia Mediaset e prende il timone dello spettacolo già sperimentato con successo nel gennaio scorso.

Ap.Biscom non si vende

■ «Non c'è in corso nessuna trattativa con la società Reti di Claudio Velardi per la cessione di ap.Biscom». Così Sergio Scalpelli, presidente di ap.Biscom, l'agenzia di notizie del gruppo e.Biscom, commenta le ipotesi di cessione dell'attività in seguito all'uscita di Lucia Annunziata. «L'attività dell'agenzia - ha sottolineato Scalpelli - prosegue».

Saccà non molla. Parla dei suoi successi e del suo onore

Chi pensava che Agostino Saccà avrebbe trascorso questi ultimi giorni a viale Mazzini limitandosi a sbrigare l'ordinaria amministrazione, si sbagliava di grosso. Davvero non ci sta a dover lasciare la poltrona di direttore generale della Rai e non fa assolutamente nulla per nascondarlo. Al contrario, finché avrà in tasca il passi, farà tutto il possibile per non passare inosservato. E ieri c'è sicuramente riuscito.

Sono rimasti tutti di sasso quando ha fatto il suo ingresso alla conferenza stampa di presentazione della nuova sigla del Tg3. La sua presenza non era ovviamente prevista, il clima era assolutamente rilassato. Lucia Annunziata (Saccà evidentemente ha ancora i suoi informatori) era scesa da poco per salutare i vecchi colleghi del telegiornale. Baci e abbracci tra vecchi amici, quando spunta il volto pallido e tesissimo del direttore generale. Prende posto accanto ai giornalisti, sistema le carte e parla. L'intento è subito chiaro: dimostrare che nell'ultimo anno l'azienda non ha perso in ascolti, prestigio, soldi e credi-

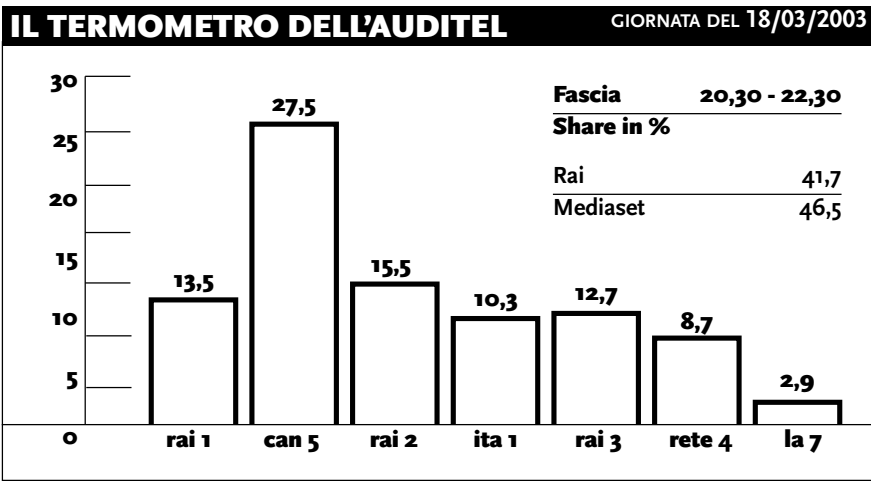
bilità, tutt'altro. Aggiungendo, persino, che oltre a lui ci sono in Italia soltanto altre «tre-quattro persone» capaci di dirigere la Rai. Nel 2002, dice nervosamente, sono stati risparmiati 200miliardi di costi operativi. La Rai non ha debiti ed è ancora un valore del Paese. E' in atto una vera e propria riscossa editoriale e questo, sono sue parole, gli fa onore. Niente male per un direttore in attesa di essere sostituito.

Poi l'affondo ai suoi predecessori, quei Celli e Zaccaria colpevoli secondo Saccà di aver indebolito la Rai investendo nei new media e snaturando l'azienda. Con Zaccaria, dice, la Rai era sotto di due punti rispetto a Mediaset, la debolezza parte dal 2000 e non si ripara in soli sei mesi i danni che vengono da lontano. Ma l'autocelebrazione non finisce qui. Il direttore generale dimissionario snocciola una dopo l'altra cifre trionfistiche sugli ascolti. Insomma, dà una lettura tutta sua dei grafici che ormai da mesi segnalano, invece, l'avvenuto sorpasso di Mediaset sulla Rai. Gli ultimi sono proprio dell'altroieri, con

Raiuno ai minimi storici, addirittura quarta nella prima serata con l'11,75 per cento di share.

La Annunziata, con grande freddezza, segue tutto l'arrovellamento di Saccà sulla presunta riscossa della Rai e poi commenta: «Una delle regole di essere presidente è quella di parlare il meno possibile, soprattutto di se stessi». Una regola che evidentemente anche qualcunaltro avrebbe dovuto fare sua. Dello stesso sarcastico tenore la replica di Celli, il quale invita Saccà «a non provocare inutilmente la pazienza di chi si limita ad ammirare un disastro largamente annunciato». Intanto nel totonomine per la sostituzione proprio di Saccà, fa capolino un outsider. Si chiama Fernando Napolitano e, a 38 anni, è un vero enfant prodige. Numero uno della Booz Allen, società che ha tra i suoi clienti anche Mediaset, è stato nominato da Berlusconi consigliere di Amministrazione dell'Enel, dalla Moratti del Centro ricerche aerospaziali e da Gasparri membro della commissione per la televisione digitale terrestre.

(mi.col.)



LA GUERRA DEGLI ASCOLTI					
Rete	Programma	Ascolto (.000)	Share (%)	Variaz. Sh. (%)	
Rai	Di tutte di più	3.164	11,75	-2,80	
	Carabinieri2	7.260	28,41	0,65	
Rai	Un caso di coscienza	4.359	16,13	-0,85	
	Giovani streghe	2.657	9,92	-2,65	
Rai	Ballarò	3.837	14,04	6,07	
	Nico	2.502	9,13	0,15	
	8 1/2+Soldato Jane	860	3,67	1,22	

Grazie ad Internet la guerra entra nel computer. Il fronte nel web dei grandi network

Mappe in 3d dei bombardamenti, immagini in diretta 24 ore su 24 da tutte le zone calde, chatroom nelle quali fare domande ai corrispondenti. Tutto direttamente da casa, attraverso un semplice computer.

Se la seconda guerra mondiale decretò il trionfo della radio, la guerra in Vietnam della tv e la prima guerra del Golfo nel '91 della tv via cavo, il nuovo conflitto iracheno segnerà la consacrazione del *web* come nuovo modo di informare e di essere informati.

Ad usufruire dei benefici delle nuove tecnologie sono innanzitutto gli inviati di guerra dei grandi network televisivi, grazie ai nuovi trasmettitori videosatellitari portatili sempre più leggeri: quelli in dotazione in Afghanistan pesavano 275 chili, oggi appena 75. Non solo. Grazie alla tecnologia stream, i servizi trasmessi dai corrispondenti potranno essere visti in diretta in tutto il modo. Gli inviati al seguito delle truppe americane, dovranno però rinunciare ai telefoni sia cellulari, sia satellitari, che potrebbero essere intercettati dalle truppe nemiche.

Ma vediamo come i grandi network televisivi americani hanno organizzato l'informazione on line in tempo di guerra.

Cnn. L'emittente americana sul sito *cnn.com* trasmetterà a ciclo continuo notizie e immagini direttamente dal fronte. Pagando un supplemento, gli utenti potranno anche scaricare servizi video di due minuti appositamente confezionati e aggiornati ogni ora. Inoltre, sempre su *cnn.com*, anche le mappe in 3d delle tracce delle bombe sganciate, delle perdite riportate e delle defezioni tra le truppe irachene.

Msnbc. Su *msnbc.com*, oltre agli aggiornamenti continui delle notizie, anche una chatroom nella quale chiunque potrà fare domande ai giornalisti al fronte.

Absc. I servizi degli inviati potranno essere visti in diretta su *abc.com*. Inoltre dal sito si potrà accedere alle telecamere fisse su Kuwait e Qatar 24 ore su 24.

Cbs. Sul sito *cbsnews.com*, moltissime mappe, informazioni sulle armi utilizzate dagli americani e sulla storia geopolitica dell'area. Anche la Cbs manderà on line le immagini inviate dai corrispondenti.

Fox. Sulla pagina "Guerra al terrore" un flusso continuo di informazioni e di immagini dal fronte., mentre la sezione "Guerra in casa" spiegherà l'impatto della guerra sulla vita degli americani. Su *foxnews.com*.

Quotidiani innanzitutto per Hdp-Rcs, anche all'estero

Si rafforzerà la posizione di Hdp-Rcs nella carta stampata e in particolare nel mercato dei giornali quotidiani. Lo ha annunciato ieri l'amministratore delegato del gruppo, Maurizio Romiti, in occasione della presentazione agli analisti dei risultati conseguiti nel corso del 2002. Dunque Hdp ha intenzione di ampliare la sua leadership nell'editoria, con nuove iniziative in Italia ma anche all'estero.

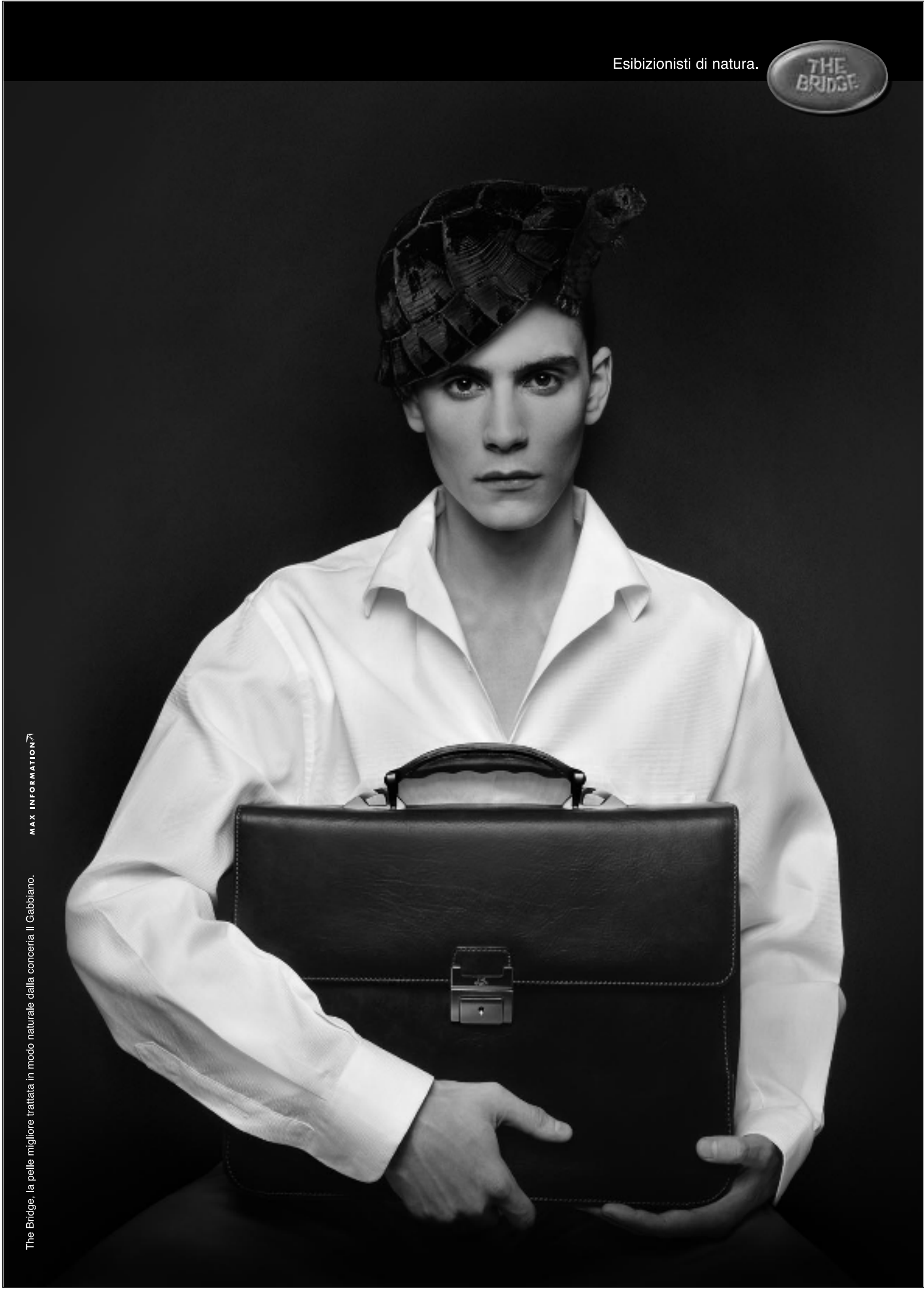
In particolare si guarderebbe con particolare attenzione al mercato spagnolo, mentre non è esclusa una più stretta alleanza con il gruppo Poligrafici: «Siamo disponibili ad aumentare la nostra quota - ha rivelato Romiti - ma solo a condizione che ci sia un'intesa con la famiglia Monti-Riffeser».

Nell'anno passato il gruppo ha ridotto le perdite a 152 milioni di euro, un traguardo importante, anche se continua a preoccupare l'andamento

della raccolta pubblicitaria che ormai da due anni non dà segni positivi. Il nuovo piano strategico verrà presentato prima dell'estate, ma Romiti ha già anticipato che sarà un piano molto ambizioso con l'obiettivo di far tornare Hdp tra i migliori competitors internazionali. In particolare, la nuova Hdp-Rcs sarà articolata in sei settori: dalla pubblicità ai quotidiani, dalla radio ai libri, dai periodici alla diffusione.

A dimostrazione della centralità del mercato dei quotidiani, l'investimento annunciato di 200 milioni di euro in nuovi macchinari per la stampa. Ma guardando anche agli altri settori. Quello dei periodici, innanzitutto, senza dimenticare la radio: «Se capitano opportunità ci penseremo - ha detto Romiti - ora lavoriamo per migliorare la copertura del territorio con le frequenze».

Sarebbe anche al vaglio l'ipotesi di dismissione della Joseph Abbound.



MASSIMO D'ALEMA: un evento che cambiò il corso della storia
«La morte di Aldo Moro fu una sconfitta della democrazia italiana. Fu un evento che cambiò inevitabilmente il corso della storia del nostro paese e lo cambiò in peggio perché rese più difficile la nascita di un nuovo modo di essere del bipolarismo». (Roma, 15 marzo 2003)

PIERLUIGI CASTAGNETTI: si riapra la commissione stragi
«Aveva fatto un buon lavoro nella passata legislatura, ma non è riuscita ad approvare la relazione finale. Sarebbe il caso che si riaprisse per chiudere il

D I X I T

lavoro fatto e perché purtroppo le Br si sono riaffacciate sulla scena del paese. Che nessun cittadino possa dire che si è rinunciato a dire una parola definitiva sul fenomeno del terrorismo». (Roma, 15 marzo 2003)

FRANCESCO COSSIGA: mi svegliavo pensando di averlo ucciso
«Per giorni, per mesi, dopo via Caetani e le mie dimissioni, mi sono svegliato

di soprassalto, dicendo: io ho ucciso Aldo Moro. E ne ero consapevole». (Intervista a "La Stampa", 16 marzo 2003)

PIERFERDINANDO CASINI: un patrimonio comune
«Aldo Moro è una figura che appartiene all'Italia, alla Repubblica, alle sue istituzioni. È un patrimonio comune... Dopo venticinque anni possiamo dire che le istituzioni democratiche sono forti, solide, ma abbiamo troppi caduti sul versante della lotta al terrorismo, non solo in Italia, ma in tutta Europa». (Roma, 16 marzo 2003)

Richard Stallman, il cavaliere errante della libera condivisione. Ma a che punto è la battaglia tra open source e copyright?

CARLO FORMENTI

Nel corso di un seminario tenuto a Milano il 13 marzo scorso, il sociologo spagnolo Manuel Castells, considerato il massimo studioso mondiale delle trasformazioni culturali ed economiche associate allo sviluppo di internet, ha dichiarato che la guerra fra *software open source* e *software* proprietario si può ormai considerare conclusa con la vittoria del primo. Ciò sarebbe dimostrato dal fatto che Microsoft, pur non arretrando d'un centimetro nella battaglia per conservare le proprie posizioni di controllo monopolistico sul mercato dei sistemi operativi per *personal computer*, sta iniziando a seguire, sia pure con prudenza, l'esempio delle imprese che già hanno adottato la filosofia dell'*open source*, per esempio consentendo ad alcuni governi di accedere al codice sorgente dei propri prodotti. Ma difficilmente il giudizio di Castells verrebbe sottoscritto da Richard Stallman, vale a dire dall'uomo che per molti anni ha retto quasi da solo il peso della sfida con i colossi dell'industria del *software* proprietario. Del resto i lettori ne avranno conferma dallo stesso Stallman, che sarà a Roma per partecipare, oggi, al convegno *Liberi e binari*, promosso dal Dipartimento di sociologia e comunicazione dell'università "La Sapienza", e domani al convegno *I nuovi diritti della società dell'informazione*, organizzato dai Verdi. Ma

prima di spiegare per quali ragioni Stallman potrebbe fare un discorso diverso da quello di Castells, è il caso di spiegare chi è questo personaggio e perché rappresenta un mito vivente per le comunità *hacker* del mondo intero.

In primo luogo, chiariamo che la cultura *hacker* di cui stiamo parlando non ha nulla da spartire con quella di cui blaterano quasi ogni giorno i media, riferendosi alle imprese degli incursori informatici che penetrano nei data base di imprese e agenzie governative per rubare numeri di carte di credito, identità e dati riservati, o per sabotare siti e spargere virus. Il termine *hacker* è nato alla fine degli anni '50 - nei laboratori di ricerca del Mit di Boston - per definire i geni della *computer science*, gente capace di progettare complessi dispositivi *hardware* e d'inventare a tempo di record sofisticati programmi in grado di "girare" su quei dispositivi. Ebbene: Stallman è stato, fino all'inizio degli anni '80, il più talentuoso *hacker* che avesse mai frequentato i laboratori del Mit.

Ma la sua esperienza al Mit finisce a causa di un episodio (ben descritto nella biografia *Codice libero*, appena uscita da Apogeo) che gli fa intuire come l'epoca d'oro dell'etica *hacker* stia tramontando: alla filosofia della libera condivisione di conoscenze e progetti sta subentrando quella del copyright, studiata per consentire alle *corporation high tech* di appropriarsi del lavoro collettivo dei ricercatori e apporvi il sigillo dei rispettivi logo aziendali. Così Stallman abbandona il Mit, che considera irreversibilmente "infiltrato" dalla logica del segreto

industriale e del profitto, e inizia la carriera di solitario cavaliere errante che si batte per la libera condivisione delle conoscenze scientifiche e tecnologiche. Tuttavia l'isolamento verrà presto superato: al manipolo di amici con i quali fonda la *Free software foundation* e avvia il progetto Gnu (nato per sviluppare un software libero da brevetti a partire dalle versioni non proprietarie del sistema operativo Unix), si aggrega un gruppo di ricercatori sparsi per tutto il mondo ma animati dalla stessa passione: restituire al lavoro di programmazione l'originario spirito comunitario e l'originaria autonomia da ogni fattore estraneo al fine intrinseco della ricerca, vale a dire il miglioramento tecnico del prodotto.

Un progetto che oggi, secondo Castells, sarebbe prossimo alla vittoria. Ma, come anticipavamo poco fa, non è detto che Stallman sia dello stesso parere. La vittoria di cui parla Castells si riferisce infatti al successo del *software open source*, ormai adottato da grandi imprese come Ibm e avviato a conquistare quote crescenti del ricco mercato dei server aziendali. Ma Stallman considera l'*open source* una "eresia" del movimento *free software* da lui fondato vent'anni fa: sia perché più disponibile allo sfruttamento commerciale dei prodotti, sia perché meno attenta al messaggio culturale che Stallman associa alla tecnologia informatica. Un messaggio iscritto nel sofisticato impianto giuridico della licenza Gpl, ideata da Stallman con l'aiuto di alcuni amici avvocati per rovesciare contro se stessi i meccanismi del *copyright* (non a ca-

so la Gpl viene definita *copyleft*). Chi adotta la Gpl consente infatti a chiunque di produrre e distribuire liberamente copie del *software* da lui prodotto, ivi comprese le versioni modificate, a condizione che non venga reclamata la proprietà esclusiva su tali versioni e che esse vengano distribuite assieme al codice sorgente. Tenuto conto del fatto che il codice sorgente di un programma può essere paragonato al codice genetico che contiene le informazioni necessarie alla riproduzione di un organismo vivente, e tenuto conto del fatto che nessun programma può esimersi dall'utilizzare sequenze di codice già utilizzate da prodotti sviluppati in precedenza, si capisce perché l'appropriazione privata dei codici informatici venga equiparata all'appropriazione privata del codice genetico da parte dell'industria *biotech*. Un'ultima considerazione: in molti altri paesi il "moderato" Linus Torvalds (il programmatore finlandese che all'inizio degli anni '90 ha dato vita all'*open source*) richiamerebbe più pubblico di Stallman. È invece probabile che da noi sia più conosciuto Stallman, considerato più vicino all'ideologia della sinistra "antagonista". Ma questa identificazione è fondata, come spesso accade nei rapporti fra movimenti nati su sponde opposte dell'Atlantico, sul fraintendimento culturale, per cui è probabile che qualcuno resti deluso nel verificare che, per quanto radicale, il discorso di Stallman non si spinge troppo oltre i confini d'un dibattito interno alla comunità scientifica e tecnologica.

La lezione di Aldo Moro declinata al futuro

FRANCO MONACO

Ha fatto bene la Margherita, che pure vanta qualche titolo speciale al riguardo, ad accedere all'idea che fosse l'Ulivo a fare memoria di Aldo Moro. Un gesto longanime che incorpora un doppio messaggio: a) la lezione di Moro è patrimonio della democrazia italiana tutta; b) l'Ulivo deve sempre più rappresentare una matura sintesi culturale e politica del meglio delle tradizioni democratiche e riformiste che hanno plasmato la nostra storia. Di qui l'utilità e il dovere di socializzare le nostre memorie, i nostri maestri, i nostri riferimenti culturali.

Una rivisitazione, quella di Moro, che - ha ragione Martinazzoli - deve muovere dalla constatazione della sua inattualità. Constatazione serena e oggettiva, non nostalgica o polemica. Inattuale, Moro, perché il contesto, le coordinate storico-politiche sono radicalmente cambiate: la dissoluzione della cortina di ferro, la globalizzazione e l'integrazione europea, il collasso del nostro sistema politico

e dei partiti di massa sul quale esso si imperniava, l'introduzione della regola maggioritaria e del bipolarismo. A ben riflettere, differenze/discontinuità non solo estrinseche, ma concernenti il baricentro stesso dei materiali oggetto dell'illuminata elaborazione ed azione politica di cui Moro fu artefice. Da maieuta, da levatrice di una "democrazia difficile", che egli prese per mano per condurla all'approdo - che egli non ebbe tempo di conoscere e che, in certa misura, ancora sta davanti a noi - della "democrazia compiuta". Moro si applicò a quell'anomalia italiana che inibiva una democrazia compiutamente dispiegata e che aveva due profili, due facce della stessa medaglia: a) l'integrazione delle forze antisistema dentro il quadro di valori e di istituti propri di una democrazia occidentale; b) la compiuta immissione e l'attiva partecipazione di masse tradizionalmente escluse nella vita dello Stato. La missione, di cui Moro fu il più lucido artefice, di allargamento delle basi democratiche dello Stato. Se si va alla sostanza della sua lezione - qui sta il punto - se ne misurano, insieme, l'inattualità e la contemporaneità. Se per contemporaneità si intende l'attitudine a parlarci e ad illuminar-

ci ancora oggi, a veicolare un senso, una direzione, una meta che trascendono le ore e i giorni che lo videro protagonista.

Mi spiego: se si va al nucleo più intimo della sua lezione, anziché rimpiangere la oggettiva grandezza di lui e quella decisamente più controversa di quella stagione politica (come dimenticare la circostanza che egli fu spesso uomo solo e solitario nella sua statura?), forse potremmo accedere a due conclusioni. La prima: non tutto il tempo che è trascorso dalla sua tragica scomparsa è stato tempo sprecato o tempo di decadenza rispetto al traguardo a lui caro della democrazia compiuta. Certo, se non fossimo stati privati della sua guida, il nostro passo sarebbe stato più veloce e meno incerto. Seconda conclusione: quel traguardo ambizioso ancora non è conseguito per intero e dunque ci impegna a portare a compimento la lunga transizione politica e istituzionale. Non a coltivare il proposito di tornare indietro. La stessa fedeltà a Moro ce lo prescrive. Perché egli fu sempre, ancorché con la prudenza politica dello statista, sulla frontiera delle cose nuove e non del mondo che muore («tempi nuovi si annunciano... noi

non vogliamo essere gli uomini del passato, ma quelli dell'avvenire...»).

Arricchire la nostra democrazia e conferire «valore umano» allo Stato è un debito che abbiamo contratto con lui, anche per le circostanze drammatiche della sua morte. Non è il caso di riaprire oggi, con intenti strumentali o comunque con la querula leggerezza di chi non partecipò ai tormenti di quelle ore, la querelle sul trattare o non trattare. Personalmente, ero e sono convinto che oggettivamente non vi fossero margini. Ma a fortiori mi chiedo se quello Stato, quella comunità politica nel suo complesso, che si rifiutò di cedere al ricatto di un terrorismo che voleva abatterlo, sia stato poi all'altezza di un sacrificio così alto e così caro. Il tardivo riconoscimento dell'autenticità delle sue "lettere dal carcere" è una spina nella nostra carne, un motivo di inquietudine per le nostre coscienze che, anche con quel Moro disperato e tagliente, devono fare i conti. Quel macigno non può essere rimosso. Ecco perché non si può fare memoria di Moro rimpiangendo, come il migliore dei mondi possibili, un tempo politico che cadde sotto i suoi sferzanti giudizi.

Agenda

20 marzo
Padova
MINORI E TV
Un convegno promosso da Assostampa e Ucsi su *I minori e la violenza televisiva* articolato in due tavole rotonde, una al mattino e una al pomeriggio con esperti della comunicazione e politici.
ORE 9,30 - FIERA

Roma
PENSIONATI CISL
Inflazione, prezzi, tariffe e potere d'acquisto delle pensioni è il tema del convegno dei pensionati della Cisl che si svolge all'Hotel Ritz anche venerdì.
ORE 9,30 - VIA CHELINI 41

Roma
PER LA PACE
Fiaccolata che vuole dare voce agli uomini e alle donne che vogliono diventare costruttori di pace in un mondo di amicizia e cooperazione tra i popoli. La partenza è prevista dal Parcheggio alessandrino e la marcia prosegue fino a piazza dei Gerani.
ORE 18,30 - VIALE ALESSANDRINO

Roma
CASO MORO
L'agenzia stampa online *Clorofilla* presenta presso la libreria Bibli un dossier sul sequestro, sulla prigionia e sull'omicidio dello statista Dc, punti oscuri, forze in campo e novità di una vicenda senza fine. Oltre agli autori Giovanni Fasanella e Giuseppe Rocca, partecipano al

dibattito Paolo Guzzanti, Giovanni Pellegrino, Alberto Franceschini.
ORE 17 - VIA DEI FIENAROLI, 28

21 marzo
Ferrara
IL VUOTO DELLA POLITICA ESTERA
Presso la sede della federazione dei Ds si svolge il terzo appuntamento all'interno del corso *I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra*. Interviene Marco Minniti
ORE 17 - VIA KRASNODAR, 25

Parma
LA FUCI E L'EUROPA
Europa: istituzioni, valori e cittadini di un nuovo attore globale è il tema del convegno articolato in due sessioni su Identità e valori del cittadino europeo e Il ruolo dell'Europa tra Nord e Sud del mondo globale. Partecipano Agostino Giovagnoli, Emanuele Rossi, Luigi Bonante, Marco Follini, Enrico Letta. Modera il dibattito Gad Lerner. Presso l'Aula D al Parco.
ORE 9,30 - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Parma
L'ALLARGAMENTO DELL'Ue
Presso il circolo culturale Il Borgo presentazione del libro di Enrico Letta *L'allargamento dell'Unione europea - Dal Circolo polare artico al Mar Nero I nuovi confini dell'Europa*.Partecipano con l'autore, Filippo Andreatta, Andrea Borri. Modera Gad Lerner.
ORE 17,30, AULA DEI FILOSOFI, UNIVERSITÀ

Palermo
LA LEGGE SONO IO
Presentazione del libro di Nando dalla Chiesa *La legge sono io, cronaca di vita repubblicana nell'Italia di Berlusconi - l'anno dei girotondi*. Oltre l'autore, intervengono Nino Aloni, Giovanni Fiandaca, Alessandra Siragusa.
ORE 18,30 - VIA XX SETTEMBRE, 56B

Firenze
I FEDERALISTI EUROPEI A CONGRESSO
A Palazzo Vecchio ha luogo il XXI congresso del Movimento federalista europeo sul tema un governo federale per il popolo europeo sovrano. Fino al 23 marzo.

22 marzo
Roma
CITTADINI PER L'ULIVO
Al centro congressi Frentani incontro in vista dell'assemblea nazionale dell'Ulivo. Introduce Iginio Ariemma, interviene Pietro Scoppola. Approvazione del manifesto dei Cittadini per l'Ulivo.
ORE 10 - VIA DEI FRENTANI 4

23 marzo
Roma
EUROPA-USA
I rapporti tra Stati Uniti e Unione europea nella situazione attuale è il tema affrontato dall'ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris e da Tana De Zulueta alla libreria Bibli.
ORE 19 - VIA DEI FIENAROLI 28

Pisa
ANTISIONISMO
Presso Santa Croce in Fossabanda si svolgerà una manifestazione sull'equazione antisionismo-antisemitismo, resa ancor più attuale dopo la denuncia delle frasi antisemite sul sito Indymedia lanciata su questo giornale
ORE 15,30 - SALA CONVEGNI

La Margherita
21 marzo
Genova
MARGHERITA E GOVERNO
Riflessione del gruppo consiliare della Margherita per Rutelli della Regione Liguria. *La Sfida del Governo: la Margherita per l'alternativa*. Una nuova centralità politica, un progetto globale, il coinvolgimento dei giovani e dei movimenti, la comunicazione per essere capiti contributi e gruppi di lavoro. Interviene Dario Franceschini.
ORE 18 - ABBAZIA DEL BOSCHETTO

Misterbianco
SANATORIE FISCALI
Conferenza dibattito sul tema *Le sanatorie fiscali, condono, concordato...che fare?* Intervengono Salvatore Battiati, Agatino Ripara, Giovanni Privitera, Francesco Tirendi.
ORE 18 - VIA GIORDANO BRUNO, 111

San Felice sul Panaro (Mo)
DAI CIRCOLI
Enrico Letta incontra gli aderenti e i simpatizzanti alla Margherita. L'incontro è preceduto da una cena a sostegno delle attività del circolo Ettore Piva.
ORE 21,15 - CENTRO SPORTIVO COMUNALE

22 marzo
Vicenza
RESISTENZA E GIUSTIZIA
Resistenza, Legalità e Giustizia: l'insegnamento di Ettore Gallo è il tema del convegno con la relazione introduttiva di Scalfaro dedicato alla figura di Ettore Gallo, maestro di diritto, presidente della Corte costituzionale, appassionato difensore della Costituzione.
ORE 9,30 - CONTRÀ DEL MONTE, N 13

San Pancrazio Salentino (Br)
DON DOSSETTI
La spiritualità dell'impegno sociale e politico: la testimonianza di Don Giuseppe Dossetti è il tema dell'incontro che rientra nel progetto-formazione del comitato provinciale. Intervengono il responsabile formazione , don Lorenzo Elia, Nicola Vitale e Fabiano Amati.
ORE 17 -VIA PACE, 23

Cadenzano
INAUGURAZIONE DELLA SEDE
Il circolo territoriale di Cadenzano inaugura la sua nuova sede. Intervengono, tra gli altri, Matteo Renzi e Riccardod Francovich.
ORE 11 - VIA PUCCINI, 118

Servono mercenari?

■ Il parlamento britannico su richiesta della commissione per gli affari esteri ha fatto analizzare il ruolo e le possibilità d'impiego degli eserciti privati nello scenario internazionale. Il documento è stato presentato il 12 febbraio 2003.

files.fco.gov.uk/jund/hc577.pdf

Alfabetizzazione

■ Secondo i dati diffusi dall'Unesco, che il 13 febbraio ha celebrato ufficialmente l'inizio del decennio dell'alfabetizzazione, l'80 per cento della popolazione mondiale sotto i 15 anni è alfabetizzata. Un risultato che solo pochi anni fa sembrava un'utopia.

portal.unesco.org/education/

Ripuliamo il fiume sacro

■ Il Gange è senz'altro uno tra i fiumi più importanti e allo stesso tempo più inquinati dell'India e forse del mondo. Questa settimana sarà sottoposto a una massiccia pulizia in occasione della giornata mondiale dell'acqua il 22 marzo.

www.cleanganga.com

Ecco la coalizione

■ Il documento del Pentagono che sancisce ufficialmente la nascita della "Coalizione per il disarmo immediato dell'Iraq". Trenta paesi, tra cui l'Italia, l'Olanda, la Danimarca. Paesi che contribuiranno nel modo "più appropriato", durante e dopo la guerra.

usinfo.state.gov/regional/nea/iraq/

Il papa colpisce gli spagnoli, molto meno gli americani

Gli Stati Uniti hanno assunto «una grave responsabilità davanti a Dio, alla coscienza e alla storia». La dichiarazione di Navarro-Valls è l'espressione di una presa di posizione sempre più forte di Giovanni Paolo II contro l'intervento in Iraq. Le parole del papa non hanno avuto molta eco sulla stampa internazionale. La più attenta è stata la stampa spagnola.

Ricorda **El Mundo** che il premier Aznar, «le cui convinzioni sono fermamente cattoliche, si è assunto la triplice responsabilità – davanti a Dio, alla coscienza e alla storia – di difendere la legittimità politica ed etica di un attacco contro l'Iraq». Scrive la corrispondente del **Pais**: «La guerra in Iraq comincia sotto cattivi auspici, anche in termini di appoggio divino. Il Vaticano, che ha dispiegato un'intensa attività diplomatica a favore di una soluzione pacifica alla crisi, ha condannato senza mezzi termini l'ultimatum del presidente statunitense». Nonostante non sia riuscita a evitare il conflitto «la San-

ta sede esce comunque rafforzata da questa maratona diplomatica, durante la quale ha ottenuto grande visibilità mediatica».

La guida del fronte contro la guerra è almeno riuscita, secondo la tedesca **Süddeutsche Zeitung**, a operare un altro riavvicinamento, quello tra il Vaticano e il teologo svizzero «dissidente» Hans Küng: «Il rifiuto della guerra contro l'Iraq ha fatto sì che due vecchi nemici come Giovanni Paolo II e Hans Küng siano vicini come non mai». Tra gli intellettuali conservatori vicini al presidente Bush, uno dei più accessi sostenitori dell'intervento in Iraq è il teologo Michael Novak. Le sue idee, però, sono in netto contrasto con la posizione ufficiale del Vaticano, che ritiene questa guerra ingiustificata in base agli insegnamenti della fede cattolica. «La dottrina – scrive Stefan Wallberg sulla **Tageszeitung** – stabilisce che solo in un mondo in preda alla violenza e al peccato può rendersi necessario, in certi casi, l'intervento armato». Secondo Novak le armi chimiche in pos-

sesso di Bagdad sono un motivo sufficiente per giustificare la guerra. «Un principio fondamentale – conclude Wallberg – è che la guerra, anche quella giusta, è sempre un male, quindi va evitata. Evidentemente Michael Novak ragiona in base ad altri principi».

Nella stampa statunitense Giovanni Paolo II viene solo citato nell'elenco delle personalità o dei capi di Stato contrari alla guerra. Solamente il **Christian Science Monitor** commenta: «Il Vaticano si è già opposto alla guerra in passato. Ma la campagna contro l'invasione dell'Iraq è combattuta con una passione inedita. Il pontefice ha esplicitamente respinto il principio della guerra preventiva. E non è solo una questione dottrinale. Bush ora ha motivo di preoccuparsi per gli effetti politici di una rottura con il Vaticano sul suo elettorato cattolico. Il Vaticano, da parte sua, è preoccupato che la guerra approfondisca la frattura tra il mondo islamico e quello occidentale».

EUROPA

Libération: Parigi è la Mosca del futuro

Nell'editoriale intitolato «Rottura», pubblicato su **Libération**, Patrick Sabatier dichiara di avere «l'impressione che "Bushblair" voglia inaugurare una seconda guerra fredda», dove Parigi rimpiazzerà Mosca nel ruolo di capitale dell'asse del male. Il presidente degli Stati Uniti e il primo ministro britannico «fomentano la francofobia latente» dei compatrioti e accettano così di correre il rischio di una rottura del «fronte occidentale». Facendo della Francia il «capro espiatorio dei loro insuccessi», i due paesi sperano di schivare «i problemi imbarazzanti» che si presentano alla vigilia di una guerra che sono determinati a combattere «soli contro (quasi) tutti».

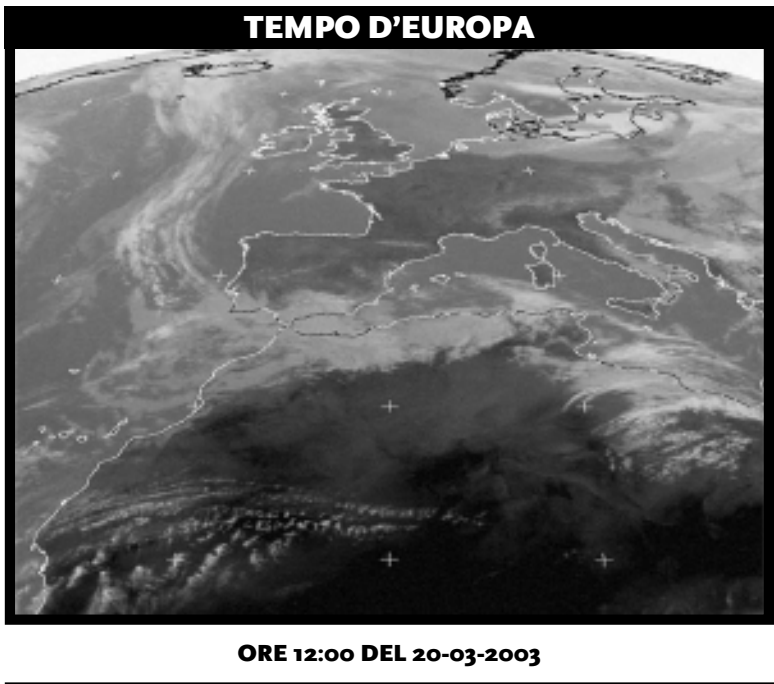
Gli attacchi contro la Francia non riguardano solo la politica di Chirac: Gran Bretagna e Stati Uniti «contestano tutti i francesi» e quello che una volta si chiamava il loro «carattere nazionale». Queste accuse «fanno eco alla miopia dell'azione diplomatica americana»: «Si agisce sotto la spinta della volontà, non della legittimità» ha ammesso infatti «Bushblair», svelando in questo modo un irrefrenabile «istinto per la guerra». Sabatier invita la Francia a «resistere a questa pericolosa deriva»: deve evitare di finire a sua volta «nel tunnel dell'antiamericanismo e dell'anglofobia» perché americani e inglesi, al di là di «Bushblair», sono due popoli da cui non si può prescindere per «costruire l'Europa del futuro e garantire l'equilibrio nel mondo».

Sempre sul quotidiano progressista, Pascal Riché descrive la strategia statunitense e ne analizza le conseguenze economiche e politiche. Per Bush, dopo l'11 settembre la «guerra preventiva» è il modo naturale con cui risolvere i problemi di sicurezza internazionale. Questa volta però l'amministrazione americana «è andata oltre»: la legittimità degli Stati Uniti, «potenza dominante e illuminata», ha sorpassato quella delle Nazioni Unite, che d'ora in poi saranno utili solo per «la lotta contro la povertà e la ri-

costruzione dei paesi colpiti dalle guerre». La dottrina di Bush finirà nella «pattumiera della storia o si imporrà come la base di un nuovo ordine mondiale?». Molto – secondo Riché – dipende dall'andamento della guerra: Chirac è convinto che «si concluderà in un disastro per gli Stati Uniti», ma lo scenario opposto, con il crollo del dittatore iracheno in un'atmosfera di festa, non può essere escluso.

Ancora **Libération** parla di «solidarietà della Francia nel caso in cui l'Iraq utilizzi armi chimiche». L'ambasciatore francese negli Stati Uniti, Jean-David Lévitte, ha annunciato infatti alla Cnn che «se Saddam Hussein ricorrerà alle armi biologiche, allora la posizione del governo francese cambierà immediatamente».

«Quando due repubbliche non riescono ad andare in guerra insieme»: il **Financial Times** sottolinea come in Francia il giudizio sul «fallimento della diplomazia americana» abbia assunto una forma piuttosto anomala. Molti a Parigi «hanno nostalgia delle maniere nobili con cui Bush padre costruì nel 1991 la coalizione per la guerra del Golfo»: perfino il giornalista di sinistra Serge July, direttore del quotidiano **Libération**, rimpiange il suo «rispetto per gli organismi internazionali e i suoi toni misurati». Ma la vera questione è un'altra: «Le deteriorate relazioni tra Francia e Stati Uniti sarebbero sopravvissute sotto un'altra amministrazione americana?». Probabilmente no. In questi dieci anni «le capacità diplomatiche degli Stati Uniti non sono diminuite», ma dopo l'attacco al World Trade Center «i loro interessi nazionali si sono uniformati a quelli del resto dell'umanità». Questo dissidio tra Francia e Stati Uniti è «una tragedia» che nasce però da una comunanza di interessi: «Se ciascuna delle due grandi democrazie ha finito per giudicare l'altra addirittura folle, questo è il risultato di dieci anni in cui i due paesi sono cresciuti in modo affine».

**RESTO DEL MONDO**

Con gli Stati Uniti dall'estremo oriente

La Casa Bianca ha reso pubblico l'elenco dei paesi che ufficialmente appoggiano l'attacco al regime di Saddam Hussein. Trenta paesi tra i quali compaiono anche alcuni stati dell'estremo oriente come Giappone, Corea del Sud e Filippine.

In entrambi i principali quotidiani giapponesi l'apertura è dedicata alla dichiarazione del primo ministro Junichiro Koizumi in appoggio all'ultimatum di George W. Bush. «Koizumi aggiunge il Giappone alla lista ristretta dei favorevoli alla guerra» titola l'**Asahi Shimbun**, a cui fa eco un più asciutto «Koizumi appoggia la decisione di Bush» dello **Yomiuri Shimbun**.

Koizumi ritiene «vitale l'alleanza bilaterale» con gli Stati Uniti, e il sostegno alla politica della Casa Bianca appare una decisione in qualche modo obbligata: «Ottenere il supporto dell'opinione pubblica – scrive l'**Asahi** – rimane la preoccupazione principale del governo. L'opposizione ha immediatamente attaccato la presa di posizione dell'esecutivo».

Il quotidiano pubblica anche una lunga intervista a Toshiki Mogami, docente di diritto internazionale all'International Christian University, in cui invita il governo a «riconsiderare l'appoggio all'impero statunitense»: «Prima di ogni altra cosa – dice Mogami – il Giappone deve fare tutto ciò che è in suo potere perché Iraq e Stati Uniti rispettino le leggi. Quando un "impero" comincia a mostrare sempre più spesso i muscoli, significa che è al-

l'inizio della decadenza. È necessario che il governo nipponico si chieda se il supporto a lungo termine a questo impero è la cosa migliore».

Di segno opposto l'editoriale pubblicato dal conservatore **Yomiuri**, che esprime il suo «pieno appoggio alla dichiarazione senza ambiguità di Koizumi». «Assegnare la priorità assoluta al mantenimento dell'alleanza con gli Stati Uniti è una decisione naturale per il primo ministro che ha a cuore gli interessi nazionali. Quest'alleanza infatti contribuisce non solo alla sicurezza del Giappone, ma anche alla pace e alla sicurezza di tutto l'estremo oriente». Lo **Yomiuri** non risparmia critiche alla linea dell'opposizione: «Il Minshuto (Partito democratico giapponese) sembra non voler comprendere che l'alleanza con gli Usa è nell'interesse della protezione del paese e sembra credere che sia sufficiente invocare la pace. Si tratta di un problema complesso, e il partito dimostra di non comprendere le priorità nazionali».

Il primo ministro sudcoreano Roh Moo-hyun ha messo il paese in quello che il **Korea Times** definisce «uno stato di semi belligeranza virtuale», ordinando misure antiterrorismo dopo aver garantito il suo appoggio all'alleato statunitense.

Anche il **Korea Herald** dedica la prima pagina all'appoggio di Seoul agli Stati Uniti, che si realizzerà nell'invio di «cinquecento uomini che non ver-

ranno impegnati nei combattimenti e che dovranno proteggere i coreani che si trovano in Iraq e nei paesi vicini».

L'editoriale del **Korea Herald** si concentra su una pesante critica a George W. Bush. Secondo il quotidiano di Seoul, che richiama lo spirito del pacifismo evocato nei giorni scorsi dal papa, il presidente degli Stati Uniti non ha «l'autorità morale» per scavalcare le Nazioni Unite.

Il quotidiano conservatore **Chosun Ilbo** affronta un aspetto diverso delle relazioni tra Washington e Corea del Sud, senza accennare minimamente all'appoggio di Seoul all'azione militare statunitense in Iraq. Nell'editoriale intitolato «Parole dure da Washington», il giornale fa riferimento al raffreddamento dei rapporti tra il popolo della Corea del Sud e le forze armate statunitensi che da cinquant'anni presidiano il confine con la Corea del Nord.

Il quotidiano filippino **Manila Times** esprime in modo singolare l'appoggio del governo agli Stati Uniti, andando ad aggiungersi, in un editoriale, al coro degli antifrancesi: «Trent'anni di lucrose relazioni con l'Iraq – scrive il Manila Times – sono state ricompensate da Chirac con una passionata difesa del suo regime. Ma il presidente francese ha fatto male i conti. Probabilmente non si aspettava una forza dirompente chiamata George Bush».

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cucciddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it